

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

837

BRAIDENSE

MILANO

837

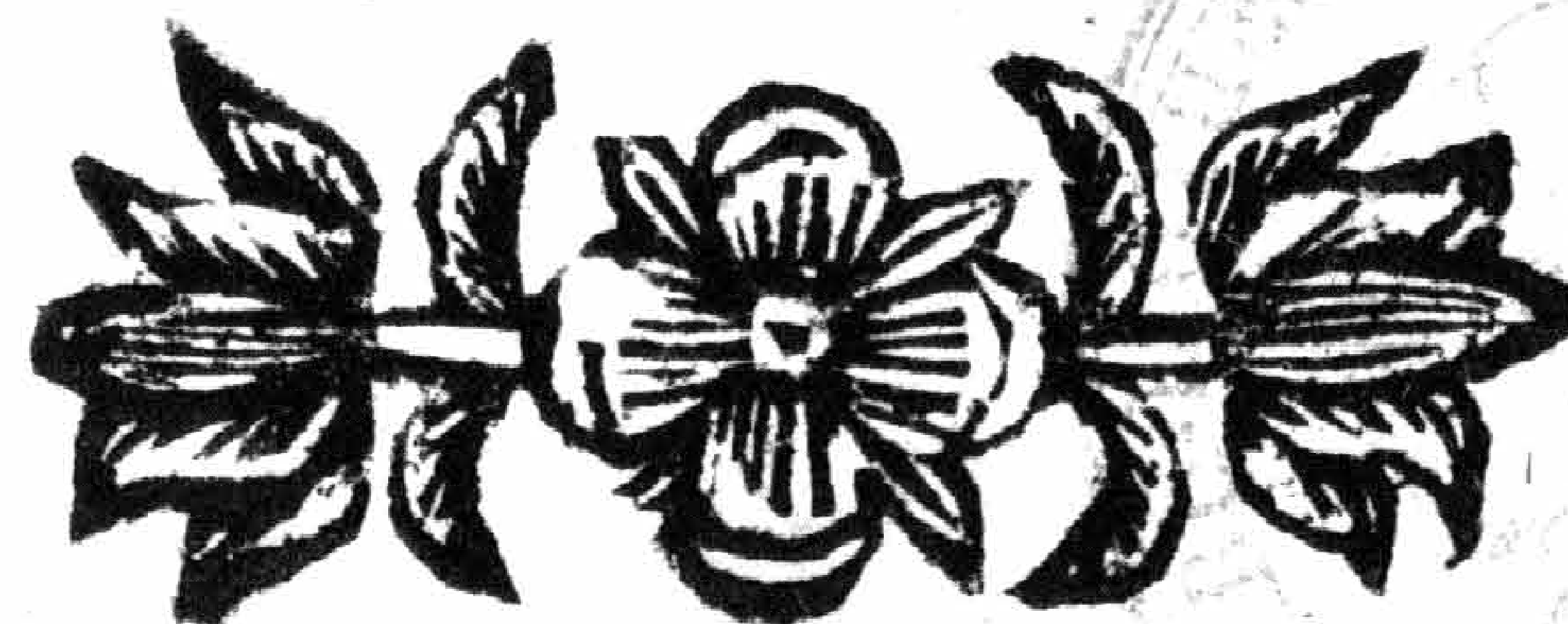
GLI
SPONSALI
PER L'IMPERO.

NM

GLI
SPONSALI
PER L'IMPERO
OVERO
IL NERONE
IMPERANTE

Opera Scenica
DI SEBASTIANO LAZARINO
ORVIETANO

Accademico infecondo di Roma.



IN BOLOGNA,

Per il Longhi.
Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

Nerone Imperatore .

Ottavia sua Sposa .

Tiridate Rè d' Armenia .

*Florissena Principessa d' Assiria
sua Sposa .*

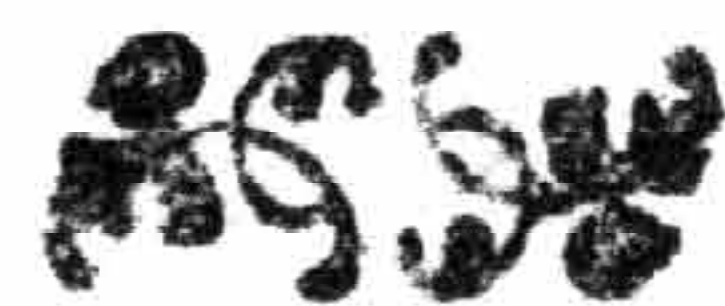
Seneca Maestro di Nerone .

Aniceto Favorito di Nerone .

*Turpilia Vecchia Nutrice di Ot-
tavia .*

Lisandro Servo di Florissena .

*La Scena è Galleria nella Casa
Aurea di Nerone .*



Vidit D. Thomas Franciscus
Rottarius Cleric. Regul. S.
Pauli in Metropolitana Bo-
noniæ Pœnit. Rector, pro
Eminentiss. & Reuerendiss.
Domino D. Iacobo Card.
Boncompagno Archiepisco-
po, & Principe.

REIMPRIMATVR

Fr. B. M. Grossi Prouicarius
Sancti Officij Bononiæ.

AT-



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

*Nerone solo à sedere in atto malinconico
con un Ritratto.*



Pur tù ritorni à i soliti
tormenti ò Nerone. Ec-
co per additarti fin sù 'l
Trono, Vassallo d'vna
Tiranna passione, co-
minciano à disobedirti
gl' occhi tuoi proprij.

Nel Cielo di questa picciola Sfera ado-
ro quel Nume, che mi faetta; mà
fortunate stimerei le mie ferite, se po-
tessi bacciar quella mano, che le cagiona.
Basta, che si concepisca nell'Idea d'un
Regnante l'immensità d'ogni desio, per-
che obligato si renda à sodisfarla l'istesso
Fato; e pure questi si dichiara impotente

A 4

di

diconcentrarmi, mentre l'effemplare delle bellezze, che bramo è tormento del defiderio, e non oggetto de gl'occhi. Frà le spoglie dell'Asia; che geme auuinta dalle Catene Romane nell'Vsbergo de' Rè de' Medi, quest'Imago nel Campidoglio trouossi, refasi de gl'affetti di Cesare, prima trionfante, che guerriera. Così dunque tormentato dalla speranza, ingannato da i defiderij, schernito dalla fortuna, agitato dall'ombre, prouerà Nerone cangiate in furie le sue passioni, in fuoco la Porpora, in catene il Diadema, in tormento la Vita, in inferno l'Impero.

S C E N A II.

Aniceto, e Nerone.

Ani. **M**io Cesare? Mio Signore?

Ner. Eh Aniceto.

Ani. E pur di nuouo (mi perdoni la M. V.) alle solite tormentose chimere.

Ner. Non son chimere le pene del mio cuore.

Ani. Il tuo cuore, che regna in vn petto sì nobile, sà domare la ribellione de gl'affetti.

Ner. Mà nò, quando militano gl'affetti sotto le bandiere d'vna volontà disperata.

Ani. Le vittorie d'vna volontà finalmente appagata saranno trionfi della M. V.

Ner. Sì quando non aspirasse a gl'impossibili.

Ani.

Ani. E' possibile il tutto à chi Regna.

Ner. Mà chi Regna non vede il tutto.

Ani. Non brama il defiderio ciò, che non è approuato da gl'occhi.

Ner. Questa regola perde in Nerone l'essere vniuersale: ardo, nè sò per qual fiamma; amo, nè sò qual volto: bramo, mà non sò che. S'aggirano e le voglie, e l'ingegno nel laberinto di questi vaghi colori.

Ani. Con la strauaganza di quest'Amore nega V. M. à se medesima gl'effetti di sua potenza. Signore? Viue ancora quell'Aniceto, che assicurò i fondamenti del vostro Impero, con sepellirui il Cadauere dell'Ambiziosa Agrippina: Viue quello, che per seruigio d'vn Cesare, fù dotato di tant'ingegno dal Fato: Lasci, lasci l'adorar le Chimere, mentre perche sappia Aniceto effeguire, basta che sappia Nerone defiderare.

Ner. Nò: non s'appaga il mio cuore nell'adorare altr'oggetto. Non curo i Sponsali della medesima Ottauia, sù i quali si appoggia la machina del mio Dominio.

Ani. Mancano forse al Mondo più di quelle d'Ottauia bellezze marauigliose? Roma altrettanto è auuezza à produrle ammirabili, quanto meno sà partorirle Crudeli: e se V. M. par s'appaga nel vagheggiare i colori, nella maggior parte de' Volti non perderanno i suoi affetti il costume d'idolattrar le pitture.

Ner. Vien Seneca.

Ani. Il politico legislatore. Non creda la M. V. a' dettami d'vna ambiziosa filosofia.

S C E N A III.

Seneca, Nerone, & Aniceto.

Sen. **E** Pur con l'empio Aniceto. Nerone? L'ore di questo giorno dedicate alle pompe della Coronatione di Tiridate, dourebbero incitarui à perfettionarle con celebrare anco gli Sponsali con Ottavia: questi lacci, ò Cesare, possono solo renderui indiuisibile la Maestà Imperante.

Ner. Eh Seneca, vi è tempo.

Sen. Vola il tempo, & è irreparabile; il rimedio à questo male, è lo spenderlo bene.

Ani. Che massima stoica. Anzi frà le pompe di questo giorno, non deue Cesare sposandosi con Ottavia celebrare i funerali alla sua medesima libertà.

Ner. Non mentisce Aniceto.

Sen. Vn saggio Regnante non perde la libertà nel dominio.

Ner. Seneca lo confesso.

Ani. Mà nell'istesso dominio il matrimonio è catena.

Ner. Non lo nego Aniceto.

Sen. Le bellezze d' Ottavia fanno foau queste catene.

Ner. (Non gradite bellezze.)

Ani.

Ani. Mà chi libero Regna, non vuol catene, benche foau.

Ner. (Abborrite catene.)

Sen. E' prudenza per l'Impero abbandonar le chimere.

Ner. E' saggio il consiglio.

Ani. Però non deue vn Grande esser tiranno à se stesso.

Ner. Il sentimento è fedele.

Sen. Le maniere d'Ottavia sono adorabili da ogni cuore.

Ner. Così è.

Ani. Il cuore di Nerone non è tenuto a questa idolatria.

Ner. Anche è vero.

Sen. L'Impero comanda questi Sponsali.

Ner. Comando troppo potente.

Ani. Mà da pensieri più liberi sono vietati.

Ner. Pensieri troppo efficaci.

Sen. La Politica così vuole.

Ner. Tiranna politica.

Ani. La libertà contradice.

Ner. Dolce libertà.

Sen. Ottavia hà in dote l'Impero.

Ner. Non lo nego.

Ani. L'Impero è dote del merito.

Ner. Lo confesso.

Sen. Merita chi impera à se stesso.

Ner. E' verità.

Ani. Non merita chi se stesso tormenta.

Ner. Non è menzogna.

Sen. E virtuoso il tormento.

Ner. Mà è tormento.

Ani. Non è saggia questa virtù.

A 6

Ner.

Ner. M^a è virtù.

Sen. Augusta è bella.

Ner. Sì.

Ani. M^a non è adorabile.

Ner. Nò.

Sen. Nerone! le resolutioni d'vn Grande non deuno dipendere dall'approuationi d'vn Consigliero, che adula. *via.*

Ner. Aniceto! i miei pensieri mal volentieri soggiacciono a i dettami d'vn Filosofo, che tormenta. *via.*

Ani. Cesare? le mie voglie sono agitate da vn'ambitione, che è la furia d'vn Cortegiano, che spera. E' bugiarda la lingua, quando ragiona in discredito d'Ottavia, che per idolo del merito viene approuata dal cuore. La dilatione de' suoi sponsali con Nerone fù fin hora cagionata, e dall'arte d'Aniceto, e dalla fortuna medesima, che fè inuaghirlo d'vn Ritratto non conosciuto: per differirle più lungamente, acciò che resti libero il campo alle mie pretensioni; voi speranze che sete il Nume della Corte somministratemi ingegno. Amo -- mà ecco Ottavia. Andare Aniceto.

SCENA IV.

Ottavia, & Aniceto.

Ott. **A** More, gelosia, voi non haete più pene da tormentarmi: si stancano nel bersagliare il mio petto le vostre

stre forze; mà non stanco il mio petto nell'effercitio de gl'affetti impiegati nell'adoratione del mio Sposo. Oh Dei: Vdissi già mai strauaganza più tormentosa? gl'occhi di Nerone più non riguardano Ottavia, violentati da vna dipinta magia di sconosciuto sembiante: gran sventura è la mia, se mi rende gelosa per fino vn'ombra.

Ani. (Coraggio) Augusta Signora! qual nube di duolo ecclissa quel bel sereno -- (mà nò, più cauto) ecclissa, dico, il sereno di vostra pace? (quanto è bella!)

Ott. E non ti è noto Aniceto? i vapori de i miei sospiri, condensati dal gelo dell'ingratitude di Nerone, rendono tempestoso il mio cuore.

Ani. Il Sole serenissimo della sua prudenza potrebbe fugar queste nuuole.

Ott. La prudenza si rende vinta alle stratagemme della fortuna.

Ani. Frà le circostanze di vn'amor disprezzato, la prudenza femminile è più vana.

Ott. E come?

Ani. Cangiando affetti.

Ott. In qual modo?

Ani. Con amar chi l'adora.

Ott. Com'è a dire?

Ani. Ch'ella potrebbe ò Serenissima --

Ott. Parla.

Ani. Vedendosi da Nerone sprezzata --

Ott. E per questo?

Ani. Con occhio più mite --

Ott. Che?

Ani.

Ani. Rimirare gl'humili affetti --

Ott. Dichì, dichì?

Ani. D'Aniceto.

Ott. Ardito --

Ani. D'Aniceto, dico, che con i sentimenti più viui dell'animo la consiglia à vincer l'ostinatione di fortuna (cauto Aniceto.)

Ott. Eh che la fortuna è cieca solo per non vedere il mio pianto.

Ani. (Mà cieco non son io per rimirare il tuo merito.)

Ott. Che dici?

Ani. Che la sorte saprebbe riconoscere il suo merito.

Ott. E che far mai dourei?

Ani. Suegliar nel seno --

Ott. Sì.

Ani. Qualche fauilla d'amore --

Ott. Pur ardo.

Ani. Sì, mà --

Ott. Mà che?

Ani. Temo.

Ott. Segui.

Ani. Impiegarlo. . .

Ott. Per chi?

Ani. Per me.

Ott. Per tè?

Ani. (Cauto Aniceto) Per me dico puote ella, ò Signora, far ciò che vuole, pure ardirei consigliarla ad amare --

Ott. Parla, chi mai?

Ani. Nerone, Nerone.

Ott. D'affetto più grande non è capace il mio cuore: mà s'egli non m'ama.

Ani.

Ani. E per questo, ò Signora, vorrei persuaderle vn'amore, che incontrasse corrispondenza.

Ott. Io amar'altri che il mio Sposo?

Ani. Non dico questo.

Ott. Mà che?

Ani. Che ella potrebbe --

Ott. Segui.

Ani. Abbandonare --

Ott. Chi? Nerone!

Ani. Nò Signora (cauto Aniceto.)

Ott. Perche taci?

Ani. Oh Dei.

Ott. Mi sdegno, perche ti confondi.

Ani. Mi confondo, perche ti sdegni.

Ott. Nel mare d'affetti sprezzati perde l'ancora la speranza d'Ottavia.

Ani. Nel laberinto di confuse pretensioni, sempre hà il filo la sagacità d'Aniceto.

via.

S C E N A V.

Turpilia, & Ottavia.

Turp. S Ignora, Signora?

Ott. S Oh Turpilia: venite.

Turp. Vengo, e vengo per vederui di rallegrarui.

Ott. In vn petto, ch'è dominato da gl'affanni, non han luogo i contenti.

Turp. Che affanni? sete giouane, sete bella, sete Sposa, hauete in mano lo Scettro di tutto il Mondo, e volete star mesta?

Ott. Sì, perche Nerone è Amante (come
fa-

sapete) d'vna pittura, non m'ama.

Turp. Eh che suaniranno le chimere dell'Imperatore, sposata che vi haurà, gli nasceranno in capo pensieri più fodi.

Ott. Ma questi sponsali si ritardano pur troppo.

Turp. Io per me ne dò tutta la colpa à quel forsante d' Aniceto, che si fa mezano delle lasciuiie di Nerone.

Ott. Aniceto appunto poco fa nel discorrer meco, volendo a mio credere parlar mi sentimenti diuersi, s'auuiluppò nella confusione delle sue medeme parole.

Turp. Aniceto eh? oh l'è pur finto, e dritto; è Romanesco Signora, non ve ne fidate, è nemico capital delle Donne sapete, poiché uccise Agrippina, precipitò Acernia, rouinò Attida, & hà tradito mè medesima ancora sotto parola di marito.

Ott. Oh Cieli.

Turp. Non sospirate nè: hoggi spero, che nella festa della Coronatione di Tiridate, Nerone si risoluerà di sposarui.

Ott. Eh che non lo spera il mio cuore, che sempre fù suenturato: appena datami la fede di Consorte, m'abbandona per vna Schiava: stanco dell'amore di questa s'innuaghisce (oh Dei) d'un Ritratto: e non volete ch'io sospiri Turpilia?

Turp. Veramente non meritate questo torto: che pazzia d'amare vn Ritratto: io per me quando haueffi da amar cose finite, vorrei più tosto qualche cosa di rilieuo, che vna pittura.

Ott.

Ott. Ecco Seneca.

Turp. Ecco Aniceto.

Ott. Vuò procurare, discorrendo con esso, d'alleggerir quelle pene, che mi tormentano.

Turp. Voglio cercare, parlandogli, che mi mantenghi la parola, che mi diè di sposarmi.

S C E N A VI.

Seneca, Aniceto, Ottavia, e Turpilia.

*Ottavia, e Seneca da vna parte,
Turpilia, & Aniceto dall'altra.*

Sen. **O**ttavia?

Ani. **O**Turpilia?

Ott. Seneca?

Tur. Aniceto? vieni vn può quà: dimmi... segue discorrendo piano con Anicetto coratti.

Sen. Animo Augusta: vn cuor ch'è saggio, è lieto non meno nelle felicità, che nelle suenture.

Ott. I sensi, ò Seneca, non possono non risentirsi: sotto queste Porpore, che m'ammantano, sono ascose quelle spine, che mi trafiggono.

Sen. Obedisca la ragione chi vuol essere obbedito da i sensi.

Ott. Il dolore alle volte è micidiale della ragione. Nerone come sapete... segue discorrendo piano con Seneca.

Ani. (Ottavia discorre con Seneca di Nerone.

rone: vorrei vdir la) Turpilia state lieta: sentite: il vostro brio spiritoso non ammette malinconia. *muta luogo.*

Turp. Tirati in quà, senti, *lo scansa*, (non voglio che oda Ottavia) io non posso far di meno di non andar in colera teco.

Ani. Perché?

Turp. Mi dai fede di marito, e poi mi tradisci.

Ani. Adopri la flemma chi vuol essere un giorno felice. (dica Seneca ciò che vuole, ch'alla fine nol temo.)

Turp. Ma se tu poi.... *segue parlando piano.*

Ott. Nò ch'io non spero contenti, ò saggio: son troppo sfortunata.

Sen. Sì che douete sperargli: protegge il Ciel gl'innocenti.

Ott. E troppo dolorosa la piaga, che per Nerone hò nel cuore.

Sen. Non è vero, che sian dolorose le piaghe quando le cura la costanza, ch'è il vero contrasegno de' saggi. Ottavia: voi douete.... *segue con Ottavia parlando piano.*

Ani. Già vi hò inteso à bastanza.

Turp. Questo dicono io: brutta non sono, buona dote l'hò, amore te ne porto; gioventù quanta ne vuoi, e che pretendi di più?

Ani. Non altro, che vna congiuntura fauoreuole per sposarui.

Turp. E pur lì: quante volte..... *segue piano.*

Sen. Mà di chi vi dolete?

Ott.

Ott. Del destino, che i miei affetti dispera.

Sen. Le faette vibrare al Cielo, tornano à ferir chi le scaglia.

Ott. E vi pare che sian poche l'offese mie?

Sen. L'età di Nerone rende scusabili i falli.... *segue piano.*

Turp. In somma saremo sposi.

Ani. (Che pazza) così sarà.

Turp. Non ti mutar vedi.

Ani. Voi m'offendete così parlando: voi sola.... *segue piano.*

Sen. S'egli ama un Ritratto, seguendo l'ombra si stancherà: sperate.

Ott. M'acquisterò con la forza della sofferenza ciò che non posso col merito dell'affetto.

Sen. Prudente Ottavia.

Ani. Cara Turpilia.

Ott. Ingrato Nerone.

Turp. Fedele Aniceto.

Partono.

S C E N A VII.

Nerone solo.

SI che t'adoro, cara imagine del mio Sole, che dolcemente m'incenerisci. Sole, di cui sento l'ardore, mà non veggio la luce, prouo le fiamme, mà non vagheggio i splendori, soffro l'arsura, e la beltà non contemplo; oh destino nemico di Cesare; che strauaganze son queste; sforzarmi ad amare: ne saper chi:

ca-

caraimagine, e quale dou'essere quell'oggetto di cui tù adombri i lineamenti celesti, se tale tù sei formata solo con gl'inganni coloriti d'vn pennello. Oh Dei.

S C E N A V I I I.

Seneca, Nerone.

Sen. **N**erone?

Ner. Ohime!

Sen. Non ti spiaccia l'vdirmi. Nerone?

Ner. Sò quel che volete dirmi, non più.

Sen. Sono forse vani i tuoi presaggi, ascoltami.

Ner. Sò che pur direte l'istesso.

Sen. Anche il tuo Aniceto nel parlarti serba il tenore d'vna medesima nota, e pur ti piace quell'adulatrice armonia, odimi almeno per liberare vna volta le tue orecchie da gl'accenti noiosi d'vna viridica lingua.

Ner. Parlate.

Sen. Dimmi non son'io il tuo maestro?

Ner. Anzi mi sembrate la sferza delle delittie, il tiranno della natura.

Sen. Parlasti da giouine, da Dominante; rispondi hora da Imperatore assennato. Non son'io tuo maestro?

Ner. (Questa sofferenza è prodigiosa in Nerone.) E per questo?

Sen. Odimi dunque, che come maestro io ti parlo. Hora che il tuo Aniceto non op-

po-

pone all'affalto delle mie parole vn'anatemurale d'iniquità. Dimmi che fai di quel Ritratto?

Ner. Adoro in esso le bellezze dell'effemplare.

Sen. E qual'è?

Ner. Se fossenoto, non sospirarebbe Nerone.

Sen. Dunque adori vn'immagine senza effemplare?

Ner. Per mia sventura.

Sen. Per tua follia. Per parlarti libero, ò Cesare, velli da tè esigere il titolo di maestro; Dunque dai licenza a' pensieri di seguire il volo d'vna chimera; Dunque auuilsisci la tua grandezza col farti adoratore d'vn'ombra. Ami; nè fai qual volto. Brami i lineamenti d'vn Viso effigiato da vn pennello, che forse seguì i dettami del capriccio, e non le regole della natura. Soffri vn tormento, al quale assegnarei l'essere nel tuo solo intelletto, quando ti conoscesti d'intelletto arricchito. Adori in somma vn'oggetto, del quale nè meno vn Seneca sà assegnarne l'esistenza. Ah Nerone.

Ner. Deliro è vero, mà godo ne'miei deliri.

Sen. Anzine'tuoi precipitij. Dimmi, come hauesti questo Ritratto?

Ner. Frà le spoglie de gl'Afiatici vinti, trouossi nell'Vsbergo de' Rè de' Medi sul Campidoglio.

Sen. Dunque se non è finta, è Asiatica questa

sta

sta bellezza!

Ner. Così credo.

Sen. E se trouata nell'Vsbergo d'un Rè, si può credere da quello amata, e per conseguenza Principeffa.

Ner. Tale la stimo.

Sen. Quì ti voleuo, ò Nerone: Credi dunque, che ancor trouata questa bellezza Reale, volesse renderfi alle tue voglie soggetta: ò se pure per la debolezza del sesso stimasse sua gloria il sodisfarti. Credi tu che Ottauia tua Sposa soffrisse nel Mondo, non che in Roma vna Riuale, vn Adultera; merita forse quest'offesa l'affetto, ch'ella ti porta? ed hauerefti cuore, ò Domitio, di macchiare quel Talamo, che per te cangioffi in vn Soglio! E poi lo soffrirebbe il Senato? lo soffrirebbe Roma? lo soffrirebbe il Mondo, che ne' costumi adorabili d'Ottauia riconosce la diuinità de' suoi Cesari? Cedi, cedi Nerone, e rifletti, che de' tuoi sponsali con Ottauia è pronuba la grandezza. Il tuo amore è chimerico, le tue cadute Reali: pensaci.

Ner. E vero maestro, mà...

Sen. Mà che, forsi ti sembra duro dar bando à questi pensieri? e che abbandoni? vn tormento; Che laici? vna follia; Di che ti priui? delle tue pene. Tanto dunque ti pesa l'esser felice? Domitio, se il Rè Tiridate sapeffe i tuoi deliri con vna pittura; ecco fin nell'Asia publicato per debole vn'Imperatore. Eh vinca vna volta vn

vn generoso coraggio. Ottauia è tua, e con Ottauia l'Impero; e tù lo sdegni?

Ner. Seneca io cedo, mà non sò qual mi fossi all'aspetto di quel bello, che sospira il mio cuore.

Sen. Il merito, la bellezza, le maniere d'Ottauia, la maestà, la pompa, la grandezza del dominio saranno medicina al tuo male. Cedi.

Ner. Cedo perche l'effemplare di questa beltà non si troua.

Via.

S C E N A IX.

Florisenada huomo, e Lisandro.

Flor. **E** Di che ti lagni? fiam giunti....

Lis. **E** Gl'è douere doppo tanto viaggio: mà già che siamo arriuati, perche non riposiamo? perche non vi leuate questi abiti da huomo: e non vi vestite da Donna qual sete?

Flor. Perche incognita in quest'abito son più sicura.

Lis. Eh credetemi Signora, che è vn sproposito l'andar vestita così.

Flor. Perche!

Lis. Perche sarete la rouina del mondo. Vi sono delle Donne, alle quali piace portare i calzoni; ò considerate se scoprendoui poi per Principeffa, all'vfanza vostra vorranno portarlitutte; mà andiamo à riposare.

Flor. Il mio cuore agitato non cura più di riposo.

Lis.

Lis. Eh Signora, io son poltrone, se voi foste così stanca, come son'io...

Flor. Taci Lisandro, non mi scoprìr, già ti dissi; così presto ti scordi de' miei comandi?

Lis. Scordarmi? sete Florissena, sete Regina d'Assiria, sete la mia Padrona: io scoprìrui, pensate: all'occasioni farei tutto il contrario.

Flor. Auverti dunque di non nominarmi per Donna.

Lis. Non dubitate: mà quì chi s'aspetta?

Flor. L'incontro di qualche Paggio, per richiederlo di ciò, che io bramo.

Lis. Non se ne vede pur vno: mà fino che capita gente, volete dirmi che cosa andate cercando?

Flor. L'oggetto de' miei pensieri, la stella de' miei affetti, il Sole di mie speranze, Tiridate, dico, Rè dell'Armenia, che già molti mesi partì d'Oriente per venire à prendere in Roma da Nerone la Corona del suo Dominio.

Lis. Oh me l'imaginauo ben'io, che partir dal vostro Regno d'Assiria, venir vestita da huomo, e condurre la mia persona con voi, non fosse se non per qualche interesse di premura: dite il vero: ne sete innamorata eh?

Flor. Tiridate è l'anima del mio seno.

Lis. Mà come hauete fatto, se questo Tiridate non venne mai nell'Assiria?

Flor. T'inganni Lisandro: mà alla tua fedeltà farò il tutto palese.

Lis.

Lis. Oh come potete parlare liberamente: sapete che io son segreto, se mi dauì tempo vn'hora sola, non diceuo la nostra partenza se non à mia moglie, la quale è segreta, e non l'hauerebbe raccontato se non per il vicinato vedete.

Flor. Taci, & ascolta. Venne Tiridate nell'Assiria sconosciuto con Pacoro Rè de i Medi per accrescere con le forze del mio Regno vigore alla lega, che Vologese Rè de i Parti d'ambi fratello, stringeua contro i Romani. S'accesero di me ambedui, mà con minor fortuna Pacoro, perche il mio cuore incenerissi solamente alle fiamme di Tiridate: mi diè questi segretamente parola di sposo, promettendomi di tornare à celebrar gl' Himenei terminate che fossero le discordie di Marte.

Lis. Bene.

Flor. Io restai misera, esponendo al mio cuore dipinti dall'idea tormentata tutti gli accidenti di quella guerra, agitata da quell'impazienze, che sono le furie de gl'animi innamorati. Per altre vie, che per quelle del mio pensiero, la fortuna condusse a fine l'impresa, poiche doppo molte battaglie, stabilite co' Romani le Condizioni della Pace, venne, senza passar per l'Assiria, Tiridate in Roma per Coronarsi.

Lis. E poi.

Flor. Io nella mia aspettatione ingannata, assicurandomi con la menzogna di questi
Gli Sponsali. B *habi-*

habiti, quà teco me ne venni.
Lis. E quà che pretendete di fare?
Flor. Attendere la congiuntura per discoprirmi à Tiridate.

Lis. Scopriteui pure, mà auuertite fatelo con modo: quando incontrarete il Rè parlate arditamente, siate sfacciata Signora.

Flor. Taci, ecco gente. Tiridate mi pare; sì ch'egli è desso, me ne accertano i battimenti del cuore.

S C E N A X.

Tiridate, Florissena, e Lisandro.

Tir. **A**ttendo i cenni di Cesare. Brami chi vuol le vittorie, se le perdite istesse son Corone di Tiridate.

Lis. Sentite, che è lui.

Flor. Ah che la forza del tuo volto accresce pur troppo le tue vittorie.

Tir. Cominci il Sole à passeggiar l'emisfero delle glorie Romane in questo giorno, che i Cesari fanno far dono de' Regni.

Flor. Basta il Sole del tuo viso per illuminar ogni Clima.

Lis. Signora, Tiridate è lui, scopriteui in bon'hora?

Tir. Chi parla?

Lis. Nessuno Signore.

Flor. Taci, che voglio fingere. Vn Soldato d'Assiria, che auanzato alla morte s'pende la vita non creduta, vedendo quegl'

oggetti che fanno amabile il mondo.

Tir. Non mi è ignoto quel volto. Guerreggiasti in Oriente?

Flor. Sì, mà restai vinto a' primi colpi.

Lis. Confessa la dapocagine.

Tir. Poco sei generoso.

Flor. E forza che cada, chi riceue le ferite nel cuore.

Tir. Nel cuore? e come viui?

Flor. Per miracolo de' più potenti frà i Numi.

Lis. Eh spediteni?

Tir. Non ti capisco, & hora douet'aggiri?

Flor. Intraccia d'un mio nemico.

Tir. Perché?

Flor. Per ritrouar la mia pace.

Tir. E frà le straggi come conseruasti la vita?

Lis. Con le gambe Signore, che furno leste à fuggire.

Flor. Mà fuggendo incontrai nuoui colpi.

Tir. Fuga vile, e vergognosa.

Flor. Non è viltà cedere alle faette d'un Dio: e poi si combatteua per i Parti, che nella fuga trionfano.

Tir. E doppo le guerre, pria di venir in Italia, oue ne andasti?

Flor. Tornai nell'Assiria al seruigio di Florissena la Principessa.

Tir. Florissena? conosciesti Florissena?

Lis. Sì Signore; è lei...

Flor. (Taci tù) Conobbi Florissena, e la seruij fin ch'ella, contrastando con gl'affetti, si rese alla desperatione.

Tir. Oh Dei, e come? tù m'uccidi; che fù di Florissena.

Flor. Partissi sconosciuta d'Assiria, senza saperfi oue andò.

Tir. Cieli, che sento: errante il mio Sole: E perche appigliarsi à resolutioni sì strauaganti?

Flor. Per seguir Tiridate, che defraudandola delle promesse, terminata la guerra à lei non tornò.

Tir. Se fossero stati noti à Florissena li casi di Tiridate in Armenia, hauerebbe compatite le violenze, che la rapirono, e superate le impazienze, che l'affliggeuano.

Flor. Ogn'ombra è vna larua, che spauenta chi ama.

Tir. Chi ama corrisposto, si assicura in grembo alla fede.

Flor. La fede de gl'Amanti è sempre incerta.

Tir. Tiridate è Rè.

Flor. Mà però huomo.

Tir. Florissena è bella.

Flor. Mà timorosa.

Tir. E Principessa.

Flor. Mà però donna.

Lis. Finitela, se non la dico io.

Flor. Sì che hora vuò palesarmi al mio bene: ardire mio cuore. E non conosci, ò Tiridate....

Tir. Taci, ecco l'Imperatrice.

Flor. Mia sventura.

Lis. Vostro danno, io haurei fatto più fatti, e meno parole.

SCE-

S C E N A X I.

*Ottavia, Tiridate, Florissena,
e Lisandro.*

Ott. **V**engo, ò Rè Tiridate, per godere anch'io frà i trionfi, che si apprestano al vostro merito.

Tir. Saranno in questo giorno, ò suprema Augusta, indorati i splendori della mia Corona da' Raggi del Sole glorioso della M. V.

Ott. Così potesse anche Ottavia afficurarli quelle felicità, che desia, con vedere gli affetti di Nerone riuolti à felicitare la sua costanza.

Tir. (Ah sempre viddi mesta l'Imperatrice, nè sò perche) Eh s'accerti pure la M. V. che tutto lo studio de' Fati è impiegato in questo giorno per aggirare influssi di felicità sù l'emisfero di Roma.

Lis. O via, che adesso è tempo per fare le cerimonie anco con l'Imperatrice.

Flor. Sì, taci.

Ott. Molto è nobile l'aspetto di quel Guerriero; è di vostra Corte ò Tiridate?

Flor. Son suo seguace pur troppo.

Tir. Egli d'Assiria ne viene.

Lis. Non la fate più lunga.

Flor. Animo: si fà avanti: Augusta, Tiridate, eccouì à piedi...

B 3

SCE-

S C E N A XII.

*Seneca, Ottavia, Tiridate, Florissena,
e Lisandro.*

Sen. **H**O'vinto Imperatrice, hò vinto.

Lis. **F**atti pagare (mancaua questo.)

Flor. Son pure suenturata.

Sen. Hoggi Nerone ne i Trionfi di Tiridate anch'ei trionfando formerà Ottavia à vostro prò due Corone di quell'Alloro, sul quale fioriranno i germogli più generosi de' Cesari.

Ott. O nouella, che mi rauuiua.

Tir. Auuisti fortunati.

Flor. Impedimenti molesti.

Lis. Se voi non lo dite, hor ora cominciarò a gridar io.

Sen. Nella battaglia con la sorte, chi hà più costanza trionfa.

Ott. Nel mare di queste gioie nauiga al porto la mia speranza.

Tir. Alla perfettione d'ogni contento, solo Florissena vi manca.

Flor. Nel torrente di quest'allegrezze sommergo ogni mia cura.

Lis. Via Signora, innanzi, oh cost.

Flor. Si fa auanti di nuouo. Non può più resistere ò Tiridate la vostra....

Sen. O fa l'Imperatore.

Lis. E trè. Già che non si può parlare leuateui i calzoni, e poneteui la gonna per far vedere chi sete.

Flor.

Flor. Gran tormento.

S C E N A XIII.

*Nerone, Seneca, Florissena, Tiridate,
Ottavia, e Lisandro.*

Ner. **T**iridate, Ottavia, Seneca, amico, sposa, maestro, accrescete le vostre glorie cò la certezza d'hauer vinto vn'Imperatore: Trionfaste voi con la generosità Tiridate: voi Ottavia con la bellezza: voi ò Seneca col consiglio. Compartirà Nerone al valore le Corone de' Regni, al merito gl'Allori del Latio, alla prudenza gl'Oliui di Pallade.

Tir. Ammiro, ò Cesare Nerone, il costume generoso delle vostr'Aquile, non meno tali nel fulminare i Rubelli, che Pellicani nell'Imporporare i Regnanti.

Ott. Gioisce ò Cesare il cuore della vostra Sposa, e bacia, quei carilacci, ne i quali dolcemente imprigiona quella libertà, che vi dona.

Sen. All'animo di Seneca, ò Nerone, sono gl'onori non insegnamenti alla solleuatione del fasto, mà dettammi all'esercizio della riuerenza.

Lis. O via animo, frà tanti Prencipi, frà tante allegrezze è tempo, che vi cacciate innanzi ancor voi.

Flor. Prima che partino correrò ab abbracciare il mio Sposo.

Ner. La gran Sala Imperiale sarà ò Tirida-

te, degno Teatro alle vostre glorie, iui i Consoli per essere spettatori n'attenderanno.

Tir. Perche sia d'auantaggio l'honor glorioso, che riceuo, basta che da Nerone venga, e ne sia spettatore il Senato.

Ner. Compatite Ottauia le follie, che mi deuiauano dalla cognizione del vostro merito. Il Fato voleua in questo giorno epilogare tutti i contenti.

Ott. Sempre è caro quel tempo, che porta volando felicità.

Lis. Adesso che aspettate, volete che vi spinga io?

Flor. (Non vuol defraudare il mio cuore di tanta gioia. Coraggio Florissena) *si fa auanti di nuouo.* Condonate ò gran Cesare l'ardir che paleso alla potenza di quel Nume, che regola ogni mio moto.

Ner. Chi è questi.

Flor. A voi mi volgo ò Tiridate frà le comuni allegrezze, frà le pompe de' vostri honorilasciate otioso vno sguardo per riconoscere al fine....

S C E N A XIV.

Aniceto, Nerone, Ottauia, Tiridate, Seneca, Florissena, e Lisandro.

Ani. **A** Ddietro, c'hon non è tempo. *Re- spinge Florissena.* Cesare? già venne nella gran Sala il Senato per assistere alla Coronatione del Rè: quini sola-

lamente da' Consoli la presenza delle Maestà loro s'attende.

Flor. Vedi Lisandro la mia sventura.

Lis. Adesso adesso vi pubblico io.

Ner. Venite, ò Tiridate, al possesso di quel Trono preparatoui dall'amicitia.

Tir. Vengo, ò Nerone, al possesso delle gratie del vostro cuor generoso.

Ner. Venite Ottauia ad illuminar questa pompa con i raggi del vostro volto.

Ott. Vengo, ò mio Sposo, à nobilitare i miei contenti al lume delle vostre Glorie.

Ner. Venite ò Seneca: honori la vostra penna l'attioni d'un Imperatore.

Sen. Le penne della Fama fanno immortalare i gran gesti.

Ner. Fasti douuti.

Ott. Cari contenti.

Tir. Pompe sublimi.

Sen. Gloriose attioni.

Via tutti per una strada.

S C E N A XV.

Aniceto, Florissena, e Lisandro.

Lis. **O** Himè se ne vanno: con licenza Signori: sentite. *corre.*

Ani. Lungi temerario: gli dà una spinta.

Lis. Piano: la vuol dir se tù crepassi sappiate, che il mio Padrone, ò per dir meglio, grida forte.

Ani. Taci petulante: saprò sanarti dal tuo furore; e voi forastiere doueuate pur sa-

pere, che non mancano pazzi nelle Corti di Roma: con acrescerui costui, acquistareete più disprezzo, che gratia.

Flo. Douete compatire la semplicità del mio Seruo.

Lis. Eh lasciatelo dire quest'impertinente.

Ani. Ogni più fino scaltro hoggi giorno fa del semplice sgombrate di quà.

Flor. Questo è troppo rigore; e perche?

Ani. Così comanda Aniceto. Chi vuol passare alla Sala vada all'ingresso della plebaglia: al partire.

Lis. Ed io per tuo dispetto voglio mettermi fino a sedere. *siede*

Ani. O questo è troppo, à chi dich'io?

Flor. Alzati Lisandro.

Lis. Eh che stò bene. Affè che questa sedia pare, che mi aggiunga maestà; mà è vero: se io haueffi intorno al biondo, e rabuffato crine i laurei Cesarei, hauerei anch'io faccia d'Imperatore quanto Nerone.

Ani. O' troppo sciocco, ò troppo mordace è costui: ò sgombrate di quà, ò farò pentirvene da quel che sono.

Flor. L'ingresso ne' Palaggi de' Cesari non è vietato ad alcuno: che incommodo vi apporta la nostra presenza?

Lis. La Padrona si fa animo: se volete stare di sopra non vi scoprite ad effo.

Ani. Al Cortegiano son sempre sospette le faccie nuoue: partite.

Flor. Che arrogante!

Ani. O là, con chi parlo? ancor non co-

nosci in questa Corte Aniceto?

Flor. Il vostro orgoglio vi discopre pur troppo: parto, perche così vuole il mio decoro.

Ani. Mascheri con questo titolo la necessità.

Flor. Sete molto superbo. *viva.*

Ani. Siete vili ambedui. *viva.*

Lis. Adesso siamo dui, mà la coppia si guasta, io me ne vò, e tù resta come vno di noi dui. *viva.*

S C E N A XVI.

Aniceto, e Turpilia.

Tur. **A** Niceto, Aniceto?

Ani. (Noioso incontro.) Turpilia? cara Turpilia: che dite?

Tur. Ah mozzino, mi fai carezze eh? senti: in tutto, e per tutto io non mi fido di te.

Ani. Voi m'offendete: e perche?

Tur. Perche voi altri Cortegiani, quando hauete bisogno vi raccomandate, quando hauete ottenuto l'intento disprezzate tutti.

Ani. Eh Turpilia: trouarete sempre immutabile l'animo del vostro fedele Aniceto: ohibò in me non vi è tal vitio sicuro.

Tur. Basta: vuoi che ti dia vna noua?

Ani. Dite.

Tur. Ottauia mia finalmente sarà contenta finita la funzione di coronar Tiridate, Nerone la sposarà.

Ani. Come? (ohimè.)

Tur. Seneca, quell'huomo da bene, hà saputo tanto ben dire a Nerone, che hà lasciato d'amare il Ritratto, e si è voltato alla Sposa.

Ani. (Maledetta filosofia: Ottauia di Nerone? è disperato Aniceto.)

Tur. Tù titurbi? Senti, vuoi che ti dij vna nuoua migliore?

Ani. Sì, dite pure.

Tur. Voglio la mancia vedi.

Ani. Ve la prometto.

Tur. E preparala grossa, che ti bisogna.

Ani. Quanto potrò: parlate.

Tur. Oh se sapessi.

Ani. Mi tormentate.

Tur. Fà conto che non poi bramar più.

Ani. Deh sbrigatevi.

Tur. Vuoi che la dica.

Ani. Mai più.

Tur. Hoggi tù ancora sposarai Turpilia.

Ani. Ohimè; ah.

Tur. Tù non vuoi sentirmi! così presto ti scordi delle promesse? sei obligato à mantenermi la parola fai?

Ani. Sì sì Turpilia, farò pronto.

Tur. Mà in tanto perche non mi fai accoglienze, come à tua sposa?

Ani. Sì, sì, vi farà tempo. (Le mie speranze sieguono il volo del mio fuoco: Aniceto fortuna, soccorso.) *via.*

Tur. Da vn pezzo in quà costui hà machine per la testa: gli dispiacerà forse, che cessino le lasciue del Principe, che sono la vera alchimia del Cortegiano.

SCE-

SCENA XVII.

Florisena, Lisandro, Turpilia.

Lis. **V** Enite, venite, che è andato via quello squarcione.

Turp. Chi son costoro? oh bel giouanetto?

Flor. Attenderò quì di nuouo, che Cesare con Tiridate Coronato sen'esca.

Lis. Gran tristo m'hà cera d'esser quel Cortegiano!

Turp. Bisogna che sia Aniceto.

Flor. Partij per non fuegliare gli spiriti dell' impatienza: la prudenza de' saggi così vince l'impertinenza de' vili.

Turp. Parlano d'Anicetto sicuro.

Lis. Oh l'è quì vna Damigella.

Flor. Domandale, se in questo breue spatio fosse per sorte uscito dalla Sala l'Imperatore con Tiridate.

Turp. M'offeruano; che dite bel zitello?

Lis. Dite a me; è finita, Signora, la festa del Rè nella Sala?

Turp. Parla della Coronatione di Tiridate. Nò per anco: m'è lecito saper perche?

Lis. Perche voglio presentare vna Donna all'Imperatore, & à Tiridate.

Flor. Oh che pazzo.

Turp. Presentare vna Donna? voi fate vn brutto mestiere: non vi mancheranno però compagni in Corte: addio, che non voglio esser vista con voi.

Lis. Sentite almeno; durerà vn pezzo questa funtione?

Tur.

Tur. Le Corone in Roma si mettono presto.

Flor. Possiamo dunque fermarci: se non lo proibiva fortuna, farebbe stato doppio il contento di Florissena, con assistere scoperta alle glorie di Tiridate suo sposo.

Lis. Venga la rabbia a quanti Cortegiani e Lisitrouano: se in Roma son tutti di quella sorte, haueua ragione Nerone, quando si disse, che voleua abbruggiarla. Ohimè, eccolo di nuouo.

S C E N A XVIII.

Aniceto, Florissena, e Lisandro.

Ani. **E** Pur quì vi trouo ò mal nati; ò abbandonate queste foglie, ò vedrete in che maniera sà trattare i vostri pari Aniceto.

Lis. Com' à dire...

Flor. Taci. Piano, piano, non tanta furia ò Signore: i sentimenti generosi di Nerone verso i stranieri, non s' accordano con i vostri tanto arroganti.

Ani. Così parlano i favoriti de' Cesari.

Lis. Oh che viso d'esser favorito!

Flor. Chi nauiga alla cieca, vrta facilmente ne i scogli.

Ani. La naue della gratia del Principe sempre è sicura.

Flor. Basta però più d'vno vi si sommerso.

Ani. Sà nuotar sott' acqua Aniceto, mà che

si pretende con tanta temerità?

Flor. Parlare al Rè Tiridate.

Ani. I Regi nel colmo de' loro fasti, non ascoltano Vagabondi.

Flor. O là: così s'esce da' termini?

Ani. Non hà termini la mia autorità.

Flor. Eh che io ben vi conosco.

Ani. Inchinami dunque.

Flor. Le vostre attioni non incitano a ruerenza.

Ani. La tua viltà resta honorata dal mio disprezzo.

Flor. Voi mi prouocate allo sdegno.

Ani. Lo sdegno de i disgratiati è come il fuoco delle feste, che serue di spasso.

Flor. Lingua temeraria: hor proua se il mio sdegno ti piace. *gli tira vn schiaffo.*

S C E N A XIX.

Nerone, Tiridate coronato, Ottauia, Seneca, Aniceto, Florissena, e Lisandro.

Ani. **A** Me?

Ner. Scelerato: ad Aniceto vn schiaffo?

Ani. (Sorte, ti ringatio.)

Ner. Al Favorito di Cesare quest' offesa?

Qui Aniceto si gonfia.

Flor. Signore...

Ner. Nel Palaggio Imperiale, nelle foglie di Cesare, ne' Gabinetti di Nerone si comettono questi eccessi?

Lis. Ohimè.

Flor.

Flor. Cesare.

Ner. Frà queste mura, che sono asillo di sicurezza anche a gl'odiati da Giove, ardisce vna mano plebea d'offender i miei più cari?

Ani. Queste son glorie Aniceto. *passeggia superbo.*

Flor. Ascolti V. M.

Ner. Ascolta purtù quella sentenza, che a caratteri di rosso scrisse sul volto d'Aniceto la tua medesima mano.

Ott. Infelice.

Lis. Che sarà.

Ner. Littori, ò là: si precipiti quest'empio dalle Gemonie, e dalla sua morte imparino gl'orgogliosi, che i Lauri di Nerone fanno non meno difender temuti, che fulminar disprezzati.

Ott. O pouero reo.

Sen. Humanità suenturata.

Flor. Io morire, ò Fortuna? Dunque in tal guisa ò Nerone, perche con la mano ripresse l'orgoglio ingiurioso d'un Fauorito superbo, morirà Florissena la Principessa d'Assiria? Sì, sono Florissena à voi Sposa ò Tiridate: son Dama a voi Serua, ò Augusta; son Regina a voi Suddita, ò Cesare. Riconosci, ò Tiridate, quel volto, che pure amasti. Mira Imperatore le menzogne di queste Vesti: Compatite ò Ottauia gl'amorosi deliri d'una Donzella, che per seguire fin dall'Assiria il suo Sposo con la scorta d'Amore, ch'è cieco, non fù merauiglia, ch'incontrasse ne-

pre-

precipitij. Mà s'obedisca pure a quel Fato, che forse togliendomi l'affetto di Tiridate, m'avcciderebbe viuendo. Abbracci più volontieri Florissena vna morte spedita, che vna vita penosa.

Via in furia.

Quando Florissena si scopre, Tiridate stupido sempre la mira. Nerone l'osserva, e quando il Ritratto, guarda hora Florissena, & hora il Ritratto, quasi la confronti. Ottauia, e Seneca s'accorgono de gl'effetti di Nerone, & insieme Aniceto, che si rallegra.

Tir. Oh Dei: Florissena mia Sposa. Cesare perdonatemi. *segue in fretta Florissena.*

Sen. Il mio pensiero è confuso. *via.*

Ott. Il mio cuore è geloso. *via.*

Ner. Il mio fuoco hà la sfera. *via.*

Ani. Hà vn bel campo il mio ingegno. *via.*

Lis. La tua superbia fù vana. *via.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-



A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A.

Nerone, Seneca, & Aniceto.

Sen.



V la ruota de' tuoi
affetti incostanti,
sarai sempre tor-
mentato ò Nero-
ne.

Ner.

Seneca! farà que-
sta la ruota della
mia amorosa for-

tuna: Aniceto? Florissena è quel Sole,
il di cui riflesso n'accese nell'immagine,
che adorano.

Ani. Gran Cesare? è quasi depredata la fe-
ra ch'è scoperta. Lasciate ò Seneca
co' vostri stoici rigori di tormentar più
Nerone.

Sen. Ah sempre sembrano pene gl'infe-
gna-

gnamenti del vero. Cesare, non ben
stringe lo Scettro chi cede alle passioni il
dominio.

Ner. Maestro? Amore è nel petto, e nella
fronte è il Diadema. Da tè spero Ani-
ceto qualche conforto al mio duolo.

Ani. Haurò ben io secreti proportionati a
tal male. Seneca, le vostre parole sono
il flagello d'ogni consolatione.

Sen. Poche volte è mite il sembiante della
virtù. Imperatore! tal non sarai se non
ti volgi ad Ottavia.

Ner. Basti ad Ottavia l'honore d'effermi
Sposa. Quando fabbricherai Aniceto
quel balsamo da cui spero la vita?

Ani. I semplici sono già preparati. Vdite
ò Saggio: a gl'occhi d'un Amante non
piace la filosofia, benchè nuda.

Sen. Perchè vn'intelletto affascinato non
può patir i suoi raggi. Domitio t'è scher-
zico' fulmini.

Ner. Hò gl'Allori per mia difesa. Aniceto
io mi perdo.

Ani. Sono vn'Argo per vostra guida. Se-
neca fete importuno.

Sen. E vn'effetto del vero. Prencipe t'uc-
drai.

Ner. Amor mi solleva. Aniceto viuo di
speme.

Ani. E' cibo dolce a chi Regna. Seneca l'
Imperatore può ciò che vuole.

Sen. Però non deue voler ciò che puote.

Ner. Sono Imperatore.

Sen. Ma amante.

Ani.

Ani. Sono suo Seruo.
Sen. Mâ infido.
Ner. Non sdegno Ottavia.
Sen. Per necessità.
Ani. Compiaccio il mio Signore.
Sen. Per interesse.
Ner. Sete rigoroso. *via.*
Sen. Son fedele.
Ani. Sete maledico. *via con Nerone.*
Sen. Son veridico. *via.*

S C E N A II.

Turpilia, e Lisandro.

Tur. **H** Or dimmi Lisandro, che ti pare di questa Corte?
Lis. Per dirla schietta, mi pare vna gabbia di matti Signora Turpilia.
Tur. Vna gabbia d'Vccelli diresti meglio, se tutti i Corteggiani fanno cantare.
Lis. Le stanze di voi altre femine sono gabbie di Cutte, che cicalate tanto, che stordite chi vi sente.
Tur. E l'anticamera de' Cavalieri tante gabbie di merlotti, che sono lo spasso del Prencipe.
Lis. Perche?
Tur. Perche rispondono al fischio, e non hanno mai libertà.
Lis. E perche la gabbia è sempre aperta.
Tur. Sì per entrarui baldanzosi; ma quando n'escono poi, li vedi con la testa bassa, e tutti spennati.

Lis.

Lis. Bisogna che per allettarli alla gabbia sia brauo il richiamo.
Tur. Corrono al boccone, vedi, mà non lo finiscono d'inghiottire, che li resta à mezza gola. In questa Corte però si fà stima d'vccelli forastieri.
Lis. Con ragione, che cantano molto bene.
Tur. Bisogna, che fuor di quà trouino buoni pascoli.
Lis. Anzi vengono quà per ingrassarsi, mà sapete perche cantano così bene?
Tur. Nò, dimmelo.
Lis. Son fuor di nido, e non hanno l'oua.
Tur. E vero, mà fai vn'vccello liscio, & imboccato dalla mano del Prencipe, ne fà cader mille nella rete.
Lis. Gran Papagalli si vedono alle finestre.
Tur. Oh se Caligola tornasse per fare vn pasto di lingue di Papagalli: nò hauerebbe à farli cercare all'Indie: e di Ciuette, ne mancano alle finestre eh?
Lis. Mà a che seruono questi Papagalli?
Tur. A che seruono! offeruali che ridicono quel che sentono.
Lis. M'imagino che gran prese si faccino nelle Caccie.
Tur. Vi son troppo Cacciatori, per fin le Donne quasi ogn'vna vâ a caccia, ma gli Vccelli sono infarbiti, non cade se non qualche piccione, gl'altri scappano.
Lis. Sarà la rete troppo rada.
Tur. Questo è vero, ci sono delle maglie rotte.
Lis. Vi è il vischio per ritenerli.

Tur-

Tur. Ne sono scappati tutti con l'ali imbrattate, che temono gl'altri.

Lis. Non scapparanno però da gli falconi da rapina.

Tur. Questi Vccelli da rapina non son buoni se non per se.

Lis. Ma non ritornano in pugno?

Tur. Se gli mostra la Carne per leuargli dall'vnghe quel che rubbano, mà pare che non se ne curino.

Lis. Perche puzzarà forse.

Tur. Eh pensa, sono proprio Vccelli, che non obediscono.

Lis. Dunque à questa sorte d'vccelli bisognarebbe leuargli i sonagli, e lasciargli andar in malhora.

Tur. Io così farei. Hai offeruato come son grasse le Pauoncelle à questo Paese?

Lis. Sicuro faran grasse, non gli manca mai robba da far iguazzare il becco.

Tur. Tù la discorri da Cacciatore pratico.

Lis. E pure non hò potuto mai pigliar vna quaglia.

Tur. Nell'andare a Caccia, come vai ben vestito?

Lis. Da Campagna, alla peggio.

Tur. Se vuoi far preda vaci vestito di seta: non sai che gl'vccelli si spauentano con gli stracci!

Lis. Eh non bisogna credere à Cacciatori vestiti da Ganimedi, che poi non hanno vn grano di miglio da gettare: mà ecco il Rè con la mia Padrona, che si è vestita da Donna.

Tur.

Tur. Fanno Ceremonie amorose; che erano sdegnati insieme eh!

Lis. Eh sdegnati appunto. Li Sposi in collera fanno come le Colombe, pare che si bezzichino, mà si baciano.

Tur. Horsù diamo luogo alli Sposi. *via.*

Lis. E' meglio. *via.*

S C E N A III.

Tiridate, Florissena da Donna.

Tir. **F**lorissena?

Flor. Tiridate?

Tir. Mia Sposa?

Flor. Mia vita?

Tir. Ben segnarono i Fati nel giro delle mie fortune questo giorno con bianca pietra, se alla pompa della Coronatione delle mie tempia successe il discoprimiento di Voi, che siete la felicità del mio cuore.

Flor. Considerate mio Rè, se cari mi siano quei contenti, che in voi godo, mentre vollero violentarmi le stelle à comprarli col prezzo d'vn'estremo periglio.

Tir. Mi confonderebbono, ò Prencipeffa, gl'affetti generosi del vostro amore, quando non sapessi esser proprietà di benefiche stelle, mandare influenze felici.

Flor. Io come stella appunto sepellerò la mia luce ne i vostri raggi.

Tir. Foste la stella di Venere, col portarmi vn giorno felice.

Flor.

Flor. Sì, perchè come tale seguij il viaggio di voi mio Sole.

Tir. Gl'occhi vostri però sono argomenti troppo chiari della debolezza del paragone, se deludono la vivacità d'ogni stella.

Flor. Gl'occhi di Florissena, se pur son stelle, non riconoscono altra intelligenza; che quella del cuore, che fa volgerle il vostro viso.

Tir. Care stelle, che guidate la naue di mia speranza.

Flor. Caro Sole, che illumini l'emisfero di ogni mia gioia.

Tir. Sete caratteri amorosi, doue leggo le mie fortune.

Flor. Sei fuoco, mà gradito, che ardi dolcemente il mio cuore.

Tir. Siete cinofura de' miei affetti.

Flor. Sei la guida de' miei desiri.

Tir. Prencipeffa?

Flor. Mio Rè?

Tir. Oh Dei.

Flor. Sospirate?

Tir. Sospiro.

Flor. Perche?

Tir. V'amo.

Flor. Chi ama corrisposto gioisce.

Tir. Mà chi ama sempre sospira.

Flor. Che bramate?

Tir. Segni più certi del vostro amore.

Flor. Già ve ne diedi la fede.

Tir. Mà in Assiria.

Flor. Per voi venni in Roma.

Tir.

Tir. Mà per più tormentarmi.

Flor. Le vostre pene son miei tormenti.

Tir. I vostri tormenti sono mie pene.

Flor. E che più vorresti ò mio caro?

Tir. Rimedio alle mie pene, alli vostri tormenti.

Flor. Si stempra in balsamo il cuore.

Tir. Non basta.

Flor. E che più?

Tir. Applicar di nuouo al mio fuoco le belle neui della vostra mano.

Flor. Non altro bramate? ecco la mano, ecco -- mà viene l'Imperatrice.

S C E N A I V.

Ottavia, Florissena, e Tiridate.

Ott. Gioite Amanti felici: Sposi auuenturosi gioite: non viene Ottavia per interrompere le vostre dolcezze, mà per mitigar con que ste l'amarrezze, che gl'auuelenano il cuore.

Flor. Il fonte delle mie dolcezze, ò Augusta generosa, farà sempre limpido, e chiaro, scorrendo all'ombre del patrocinio de' vostri Allori.

Ott. Hà ragione il Rè Tiridate di conseruarui tutti gl'affetti, se con tanta intrepidezza il seguiste, e frà i pericoli di morte le rauuiuate la vita.

Tir. La mia vita, ò Augusta, sopra due poli s'aggira il primo della fedeltade all'Impero: l'altro delle adorationi alla Sposa.

Gli Sponsali.

C

Flor.

Flor. Amore ch'è priuo di luce, seppe solo diffondere i suoi fauori à quella de' vostri raggi.

Tir. Orsù restate con l'Imperatrice, ò Florissena, à goder quegl'honori, che la sua gratia dispensa.

Flor. E partirete?

Ott. Nò nò, restate pur voi con la vostra Sposa ò Tiridate: fui troppo indiscreta nel turbare i vostri contenti.

Tir. Come Signora? non hà maggior forte Florissena, che nel seruire la M. V. Restate ò Cara, ch'io parto per non togliere all'Imperatrice questo tributo, & à voi questa fortuna. *via.*

Flor. Non prouo maggior contento, che nel seruire la M. V. e nell'obedire il mio Sposo.

S C E N A V.

Ottavia, e Florissena.

Ott. **S** Edete Principessa.

Flor. Signora...

Ott. Sedete cara Florissena, sedete.

Flor. Augusta, nacqui suddita.

Ott. Mi fiete pur troppo superiore nella fortuna. Oh Dio, compiacetemi.

Flor. Obedisco. *siedono.*

Ott. (Vuò prouare se veramente il petto di Florissena è munito d'vsbergo bastevole a rigettar gl'affalti di Nerone infedele.)

Flor. (Turbata è l'Imperatrice: i grand'oggetti

getti sono bersaglio più facili de' fulmini di fortuna.)

Ott. Florissena? ah!

Flor. Sospira V. M.

Ott. Sì, perche son priua di quel bene, che voi godete.

Flor. Come?

Ott. Il destino in quel punto ch'arricchì voi di contenti, n'impouerì questo seno.

Flor. Son confusa.

Ott. Voi possedete, ò Principessa nell'amar corrisposta da Tiridate, quelle gioie, che a mè son tolte. (sì, che m'auuedo, che Nerone per amarla, non m'ama.)

Flor. Io nell'amar corrisposta dal mio Sposo rubbo ad Ottavia i contenti? (dunque Ottavia ama Tiridate.)

Ott. Che dite Principessa?

Flor. (Hora mi chiarirò del vero,) che non sò in qual maniera possa restar pouero di delitie l'animo della M. V. se può ritrouarle nell'animo di Nerone suo sposo.

Ott. (Ah che questo è lo strale, che mi trafigge) Florissena: si fan lecito gl'Imperanti di seguire ogn'altro oggetto, fuorché quello al quale il Cielo li cōgiunse (parlo di Nerone, che non ama Ottavia.)

Flor. (Parla di se stessa, che non ama Nerone.) Deuono, ò Signora, rammentarsi i Grandi, che se danno le leggi al Mondo, soggiacciono a quelle del Cielo (oh mia nemica fortuna!)

Ott. (O mio destino crudele) Per l'ostentatione della potenza si calpesta ogni leg.

ge. (Nerone ingrato.)

Flor. (Ottavia infedele) Dunque V.M. (oh Cieli.)

Ott. (Oh Fato) sì, son'infelice (s' altera Florissena.)

Flor. (Si turba Ottavia) vorrà amare (son disperata.)

Ott. (Son misera) Sì, chi non m'ama. (tè ingrato Nerone.)

Flor. (Tè ò mio Tiridate) e togliete a me ... (impallidisce?)

Ott. (Arrossisce?) toglierui, e che? (stà sdegnata.)

Flor. (Stà confusa) il mio bene. (non sà che dirsi.)

Ott. (Non sò che dica) e come? (mi confondo.)

Flor. (Più mi sdegno) con i suoi affetti. (finge di non capirmi.)

Ott. (Attendo che si spieghi) con quali? (oh Amore.)

Flor. (Oh destino) hora mi dichiaro ò Signora: e mi scusi V. M. se ella hà impiegati i suoi affetti nell'amar Tiridate, toglie a mè ogni contento.

Ott. O forza di gelosia v'ingannate Principessa: dissi, che siete arricchita di quei tesori, de' quali è pouera Ottavia, perche Nerone non l'ama.

Flor. Bel ripiego.

Ott. Hor ditemi Florissena, già che parliamo di questo. Se Nerone (che come dissi non m'ama) rinolgesse il suo amore, le sue preghiere, la sua potenza (sia detto
sol

sol per discorso) verso di voi, vi terreste obbligata di corrisponderle?

Flor. (Col nome di Nerone v'è figurando se stessa.)

Ott. Che rispondete?

Flor. Rispondo Signora, che costante all'amore, sorda alle preghiere, immobile alla potenza di Cesare, palesarei, che il mio affetto verso Tiridate è vn fuoco, che frà l'angustie prende maggior vigore, e lieta nelle mie vittorie, trionfarei della mia medesima gelosia; mentre con l'amor mio vincerei quello d'ogn'altra che volesse tormi il mio Sposo.

Ott. S'alzano in piedi. Oh cara, ò amata mia Principessa.

Flor. O mia Signora.

Ott. Certa della vostra virtù, v'ino più lieta.

Flor. Eh Signora, non sono Ottavia.

Ott. Che volete dire?

Flor. Che in V. M. regna ogni virtù.

Ott. Son lieta, perche sete costante.

Flor. (Son misera, perche mi sei rivale.)

Ott. Vincerò Nerone.

Flor. Auuifardò Tiridate.

Ott. Parto contenta.

Flor. Parto gelosa.

S C E N A VI.

Seneca, Nerone, & Aniceto.

Ner. **V** Vdirò, mà sappiate, che i vostri detti sono all'orecchio no-
C 3. iosi,

- iofi, al cuore insoffribili.
Sen. Sì, mi contento, ò Nerone, che à miei detti tù porga l'orecchie discompagnato dall'animo, mà parta Aniceto.
Ner. S'ammiri l'humanità di Nerone, sì parti Aniceto -
Ani. Parto, ed è pur vero ò Signore, che possa più la pertinacia d'un stoico, che la fedeltà d'un suo Seruo?
Ner. L'ascolto per liberarmene.
Ani. Confonde co'Sillogismi.
Ner. La mia auttorità li discioglie. Vane.
Ani. Vado: ricordo alla M. V. l'oggetto de' suoi affetti.
Ner. E' Florissena: me lo ricorda il dolore.
Ani. Voglio dir che Aniceto farà godertene il possesso.
Ner. Sò quanto tù vaglia. Allontanati.
Ani. Cedo, Signore, sia breue l'vdienda.
Ner. Considera, che mi è noiosa: parti.
Ani. Siano maledetti quanti Filosofi hà il mondo. *Via.*

S C E N A VII.

Nerone, e Seneca.

- Sen.* **P**arti pure. Hor dimmi Nerone; sei risoluto ne' tuoi capricci?
Ner. Epilogo le mie risposte: adoro Florissena.
Sen. E che ne sperì?
Ner. Pietà.

Sen.

- Sen.* Che ne pretendi?
Ner. Goderla.
Sen. Il modo?
Ner. Non mancano à gl'Imperatori.
Sen. Mà pure?
Ner. (Questo è troppo) Aniceto...
Sen. Aniceto! hor dimmi, vorrà forse scopertamente tentarla? non l'vdirà Florissena. Vorrà insinuarsi cō apparente bontà? perdè il concetto con l'arroganza, che fù repressa con vn schiaffo. Ricorrerà a gl'inganni? Dama che hà spirti reali è vn'argo per custodirsi l'onore: non parlo dell'oro, perche sò, che solo con la presenza offendo gl'animi generosi. Che vi restano le violenze? vorrai vfarle?
Ner. Son Nerone.
Sen. Intesi: Hor via, rubbisi Florissena à Tiridate, si deffori la Regina d'Assiria, si tradischi il Rè d'Armenia, si goda: che seguiranne? Ecco rinouata la Guerra d'Oriente, ecco l'Armenia, la Parthia, la Media, l'Assiria collegarsi per vendicare i suoi torti. Fuma ancora il sangue Romano frà l'onde dell'Eufrate, e del Tigri. Domitio: gl'alloriti si cangeranno in Cipressi.
Ner. Anzi in Mirti nella felicità de gl'Amori.
Sen. Amori? Ed Ottavia? argomenti forse pouertà di coraggio dalle sue modeste maniere? Ella hà spirti da Prencipeffa, hà gelosia d'amante, hà ambitione di Donna, sà d'essere amata dal Popolo, che

non vuol commandi stranieri, sà che l'adora il Senato, che non vuol Cesari Tiranni. Vn' ambizioso politico, anche odiosa l'adorarebbe, & vn capriccioso non vuole amarla adorabile?

Ner. Non temo.

Sen. Non temeva il primo Cesare patrocinato dall'Innocenza, e pur fù ucciso. Non temeva Tiberio confidato nella politica, e fù tradito. Non temeva Caligola assicurato frà i vitij, e fù trucidato. Seneca disse ciò che doueva. Pensi Nerone ciò che più deue. *via.*

Qui Nerone resta agitato, hora ponendosi à sedere, hora alzandosi, hora passeggiando; poi.

Ner. Son disperato.

SCENA VIII.

Aniceto, e Nerone.

Ani. **D**isperato? Gl'Allori son sempre verdi ò Signore.

Ner. Sì son disperato Aniceto: non potrò goder Florissena.

Ani. Perche?

Ner. L'Impero, Seneca, Tiridate, Ottavia me lo proibiscono.

Ani. Dell'Impero, e di Seneca, l'vno vi è soggetto per violenza di merito l'altro per obbligo di Vassallaggio. Di Tiridate, e di Ottavia poi...

Ner. Che vuoi dire?

Ani.

Ani. Basta.

Ner. Parla?

Ani. Obedisco. Che Tiridate obligato dalle gratie della M. V. facilmente le cederà Florissena, se non volentieri in sostanza, almeno con l'apparenza: ciò nulla importa a V. M. purchè goda. D'Ottavia poi....

Ner. Segui.

Ani. Direi, che vi fosse rimedio.

Ner. Mà quale?

Ani. E pronto: il ripudiarla, ò Signore; in ogni modo, che vuol far la M. V. d'vna fredda bellezza, d'vna pouera gratia, d'vna maestà senza spirito Paragoni il brio bizzatro di Florissena, all'insipide maniera d'Ottavia, e vedrà se dice il vero Aniceto (ah che mentisce pur troppo.)

Ner. (Ah ch'è vero pur troppo) mà ripudiare Ottavia? e perche?

Ani. Per goder Florissena; per ottener da lei vna serie spiritosa d'Eroi, che la freddezza d'Ottavia non le promette.

Ner. Senza cagione?

Ani. Basta quella di render contento vn Imperatore.

Ner. Eh Aniceto; il Senato non acconsentirà.

Ani. (Quel maggior forza bisogna) che Cesare, più direi ma...

Ner. Che mà? seguitelo commando.

Ani. Dicami V. M. non è giusto quel ripudio, ch'è cagionato dall'infedeltà della moglie?

C S

Ner.

Ner. Che per questo? è fedelissima Ottavia.

Ani. Solito inganno de' Mariti di stimar più fedeli le mogli, quando sono più lascive: eh Signore, se sapeste.

Ner. Ohimè, spedisciti

Ani. Hò congetture, che Ottavia amoreggi con Tiridate, ecco la cagione del ripudio nell'vna, e l'occasione di vendicarsi nell'altro.

Ner. Che sento? e m' auertirai di questo Aniceto?

Ani. Spero palesarne a V. M. tali euidenze, che circa al ripudio nulla si dubiti dell'assenso del Senato.

Ner. Caro Aniceto. *s'inuia.*

Ani. Eh senta la M. V. stimarei bene, se parla con Ottavia di lusingarla per parer di non contraddire a Seneca per non insultarla, e perche il ripudio sembri al Mondo più giusto, quando sia scoperta infedele.

Ner. S'eseguisca quanto consiglia; vado ad Ottavia. *via.*

S C E N A IX.

Aniceto solo.

Questo è vn grand'impegno Aniceto. Oh fortuna à che mi destini? obbligato ad offendere Ottavia, sol perche l'amo. Se la ripudia Nerone, si rauuiano le mie speranze: mà non basta

Ani-

Aniceto per possederla, non basta: Ad Ottavia, benchè ripudiata non mancheranno Soggetti di tè più degni. Bel colpo sarebbe precipitar Tiridate, perche se la Corona d'Armenia cade dalle mani di Nerone, chi più di me suo fauorito? O grandezze, ò amore, ò Regno, ò Ottavia. Sem'acciecò l'ambitione, mi fa guida l'ingegno. Veggio Nerone, che con Ottavia ritorna. Animo. *via.*

S C E N A X.

Nerone, ed Ottavia.

Ner. **O**ttavia! di che temete?

Ott. De i scherzi di fortuna, ò Sig.

Ner. Siete Sposa di Cesare.

Ott. Ciò non mitiga le mie sventure.

Ner. Nerone è vostro.

Ott. Mà non lo possiedo.

Ner. E chi può toruelo?

Ott. Nerone istesso.

Ner. Si tolse a se stesso per darfi a voi.

Ott. Si tolse a me per darfi ad vn'ombra.

Ner. La vostra luce fugò queste tenebre.

Ott. A quegli occhi, che si fissano al Sole di vn Volto straniero, pare vn'ombra ogn'altra luce.

Ner. Che volete dire?

Ott. Che sò io: le bellezze di Florissena...

Ner. Le bellezze di Florissena cedono il pregio a gli splendori d'Ottavia: così senza riflettere a Tiridate, sembrasse ad

60 **ATTO**

Ottavia di Nerone.

Ott. Che volete dire?

Ner. Nulla, nulla; mà ohimè.

*Nel cauare il fazzoletto cade à Nerone
il Ritratto di Florissena,
Ottavia lor raccoglie.*

Ott. Ah che non m'ingannai: questo è il Ritratto di Florissena, & è l'immagine già da Nerone adorata. Ecco Nerone vn'argomento...

Ner. V'intendo: sò che volete dire: oh destino.

Ott. Sì, che...

Ner. Sì, che Nerone vi tradisse, che ama Florissena, che non cura d'Ottavia. (Fatto nemico.)

Ott. Sì son noti...

Ner. Sì son noti gl'affetti di Cesare, gli schermi d'Augusta; tutto potrete dire: mà sentite v'ingannate.

Ott. Come?

Ner. Sì, v'ingannate Ottavia: non deue ingelosarsi quella bellezza, che cedendo al vostro merito vi cadde a' piedi: vi ama Nerone, e vuol daruene vn segno, col priuarsi di questo oggetto, che è vn testimonio de' suoi deliri. (oh Dei.)

Ott. Signore...

Ner. Resti resti pure nelle mani d'Ottavia l'immagine di Florissena: a voi la dono Augusta, bastando a Nerone la vostra effigie, che porta impressa nel cuore. (ò perdita funesta, ò tormento se fintioni.) *via.*

Ott. O vane gelosie, ò espressioni gradite.

SCE

SECONDO. 61

SCENA XI.

Seneca, Ottavia, e Turpiliana.

Tur. **O**h mi rallegro Signora, che siate allegra.

Sen. L'apparenza del volto, che è immagine del cuore, me lo persuade contento.

Ott. Sì ò Seneca, son contenta: Nerone finalmente si rese.

Tur. Eh vn'huomo sia pertinace, e duro quanto si voglia, che contrastando con vna Donna, finalmente s'ammollisce.

Sen. Si rese? Seneca non lo crede, lo conobbi pur troppo ostinato nell'adulatione del proprio genio. Quai contrasti ve l'auertano?

Ott. Il dono, che mai fè poch'anzi di questo Ritratto di Florissena, che fù l'Idolo de' suoi pensieri.

Tur. Eh che vn Cane solamente lasciò la carne per l'ombra.

Sen. Se ne priuò volontieri?

Ott. Se credo all'apparenza; fù però forza del caso, perche quest'immagine le cadde a piedi, e nel donarmela disse, che si priuaua di quest'oggetto, come testimonio de' suoi deliri.

Tur. E meza vinta la causa, se a Nerone cadde a terra vn testimonio.

Sen. Siete semplice Ottavia: Vn'animo sincero come il vostro non sa credere in altri quelle doppiezze, che non accogliono se stesso.

Tur.

Tur. Basta dir, che sia alleuata da me.

Ott. Come?

Sen. Contentatevi Augusta di credere, che le parole de' Grandi non sono sempre echo della voce del cuore. L'età di Seneca è consumata nell'esperienza. Conobbi quale stella splendeva nel natal di Domitio; Vdite: Rendete a Florissena il Ritratto, togliete a gl'occhi vostri vn' oggetto di gelosia, a Nerone nuoua cagion di caduta, e preparatevi all'effertio d'vna prudenza, che superi la vostra fortuna. *via.*

Tur. Seneca insomma arriua la malitia di Nerone, perche è vecchio, e non mi merauiglio adesso se io non arriuai a capirla senza l'esperienza de gl'anni.

Ott. Oh Cielo. Turpilia! si chiami Florissena. *via.*

SCENA XII.

Turpilia, e Lisandro.

Tur. **O** Hecco Lisandro, potrà chiamare la Prencipeffa. Lisandro, Lisandro.

Lis. Eh lasciatemi andare, che hò da fare.

Tur. E doue vuoi andare? discoriamola vn poco.

Lis. Vi dico c'hò fretta: la Padrona è scesa al Giardino voglio seguirla.

Tur. E scesa in Giardino eh? mi spara la fatica di chiamarla: senti, discorria-

mo-

mola vn poco: quant'è che non hai visto Aniceto?

Lis. E vn pezzo; horsù addio, non posso star qui.

Tur. Oh che fretta: senti Lisandro, t'inuito alle mie nozze.

Lis. Sì sì, ci verrò; chi è la sposa?

Tur. Io.

Lis. Manco male; horsù a riuederci.

Tur. Addio. Eh senti, che ti pare che habbi fatto bene a pigliar Aniceto?

Lis. Oh che flemma; io hò fretta, m'hauete inteso.

Tur. Mà rispondimi.

Lis. Hauete voi forse fatto meglio di lui.

Tur. Che vuoi dire?

Lis. Eh che non hò tempo. La Padrona è già scesa. Addio.

SCENA XIII.

Ottavia, Turpilia, e Lisandro.

Ott. **C** Hiamaste Florissena?

Tur. **C** Mi dice Lisandro, che poco fa partissi per il Giardino; aspetta Lisandro.

Ott. Mandarò dunque il suo Ritratto alla mia cara Prencipeffa, perche nelle sue mani sia più sicuro. *si pone à scriuere.*

Lis. Sapete scriuere Signora Turpilia?

Tur. Sò adoprar la penna meglio di tè.

Lis. Con gl'occhiali, ò senza?

Tur. Che hò ceradi Vecchia? buffone.

Lis. Non ve ne vergognate nò, io vedo che

Se-

Seneca gl'adopra.

Tur. Seneca hà più tempo di me, si è giocata la vista a studiare, & è d'vna nazione, che li porta per grauità.

Ott. finito di scriuere s'alza. Si porti questo Biglietto ingionto a questo suo Ritratto alla Prencipeffa Florissena, per virtù della quale spero viuere più lieta. *via.*

Tur. Questa è la volta, che io guadagno vn regalo dalla tua Padrona.

Lis. Regalo? tocca a me, *gli leua il Ritratto,* come c'entrato a leuarmi il mio dritto? Io seruo la Prencipeffa.

Tur. Et io seruo Ottauia.

Lis. Se la lettera fosse d'vn'huomo vi toccherebbe di ragione.

Tur. Lasciarci a te quest'yfficio. Oh via lascia ti dico.

Lis. Non c'accorderemo mai.

S C E N A XIV.

Aniceto, Turpilia, e Lisandro.

Ani. **C**He si contende? che si contende?

Tur. Costui me ci vuol far stare per forza.

Lis. Il Ciel me ne liberi.

Ani. O là com'adire? non sai che Turpilia è mia Dama?

Lis. E chi ve la leua? ancora hauete voglia di brauare eh?

Ani. Temerario?

Tur. Eh se vuoi dar vdienna a miei, troppo.

po hauerai che fare.

Ani. Ditemi cara Turpilia, che vi è di nuouo?

Tur. Ottauia rimanda questo biglietto, con quel ritratto che tiene Lisandro, alla Prencipeffa Florissena.

Lis. Horsù con licenza. *s'inuia.*

Ani. Eh senti. *lo ritiene.*

Lis. Vuò partire.

Ani. Senti ingrata.

Lis. Temerario.

Ani. (Questo è il Ritratto, che pure haueua Nerone: il Biglietto è franco) doue vuoi andare?

Lis. Nel giardino a trouar la Padrona.

Ani. Senza mio ordine non t'aprirà il Giardino.

Lis. Romperò la Porta.

Tur. La pagherai ancora.

Ani. Mà che pretendi?

Lis. La mancia.

Ani. Non altro? Prendi.

Lis. Volete andarui voi?

Ani. Sì.

Lis. Nò; ci voglio andar io.

Ani. Eh lascia, e prendi. *gli dà vn' Anello.*

Lis. Ve lo dò per auanzar questo viaggio, e poi tanto non sperauo niente: che anello è questo?

Tur. Mostra; è vn rubino bianco tiene conto.

Ani. Galante mia Turpilia: perfettionate, vi prego, il contento al mio desiderio, con darmi quel biglietto.

Tur. Perche fare?

Ani.

Ani. Per portarlo alla Principessa, e de' incarle la mia seruitù con quest'occasione.

Tur. Mā a me non dai nulla?

Ani. Non guardate al dono di Lisandro, perchè non val niente, a voi dono me stesso.

Tur. Mi manterrai la parola?

Ani. Diche?

Tur. Non lo sai? di Sposarmi.

Ani. Anzi hora appunto pregarò Florissena, che ne parli coll'Imperatrice.

Tur. Hora prendi. Addio sposo. *via.*

Ani. Sposa addio.

S C E N A X V.

Aniceto solo.

Leggerò il biglietto d'Ottavia. Qui non vi è soprascritto. legge. *Eccovi un contrasegno del mio affetto, e della confidenza, che tengo nella vostra costanza: non corrispondete a quegli affetti, che possono rendermi per voi gelosa. Conosco, come vi dissi, che Nerone non m'ama, prego il Cielo, che concorra ad auualorare il vostro affetto verso di me, perchè resti la sua potenza schernita. Anatemi, ch'è tutta vostra.*

Ottavia.

Aniceto pensa. Sì con questa carta nauigherà sicuro l'ingegno d'Aniceto nel mar delle frodi, per giungere al porto delle grandezze. *via.*

SCE-

S C E N A XVI.

Florissena, e Tiridate.

Flo. **O** H mio Rè?

Tir. **O** Cara mia Principessa: vi piacquerò le delitie del Giardino Imperiale?

Flor. Il lusso Romano sà rendere eterne le Primaverae.

Tir. Saran più vaghi quei fiori nel roffore della vergogna di vedersi da voi superati.

Flor. Dal mio volto haueranno appreso l'impallidirsi.

Tir. E vero, percosi da i raggi d'un tanto Sole.

Flor. Non togliete à voi stesso quest'attributo; dianzi stella mi nominaste.

Tir. Un Cielo di vera bellezza comprende il tutto.

Flor. Son Cielo, mā non posso a modo temprar gl'influssi.

Tir. Per me gli prouo felici.

Flor. Eh Tiridate.

Tir. Che dite Principessa?

Flor. Son Cielo, mā auualorato da vna Tiranna magia.

Tir. Son cari quei fulmini, che mi feriscono.

Flor. Fulmini? dunque potrete, ò Tiridate, esporui a colpi maggiori?

Tir. E quali Florissena?

Flor. Basta: preparate il petto ad vn estrema costanza.

Tir. Perche?

Flor.

Flor. Che sò io. Forse vi sarà qualche Dama grande in questa Corte, che non stimarà fallo, romper al suo Sposo la fede. (ah Ottavia.)

Tir. Come?

Flor. Più non vi dico: il tempo vi spiegherà quest'enigma.

Tir. Vi sarà Dama in questa Corte, che non stimarà fallo rompere al suo Sposo la fede? e Florissena così parla! di chi mai intende? *entra parlando pensoso.*

Flor. Parte confuso Tiridate: non li spiego l'affetto d'Ottavia per non fomentare la mia medesima gelosia. Ecco l'Imperatore.

SCENA XVII.

Nerone, Aniceto, Florissena in disparte.

Ner. E Tè possibile?

Ani. **E** Passa come dich'io; ecco il biglietto, che scriue Ottavia a Tiridate.

Flor. Ottavia a Tiridate? mi fermo.

Ner. Impudica. legge.

Ani. Veggio Florissena, che offerua: fò due colpi in vn tempo. Offerui la M. V. doue dice: *conosco come vi dissi, che Nerone non m'ama, amate mi, ch'è tutta vostra Ottavia.* Segno euidente, che non comincia adesso la pratica de' loro amori.

Flor. O Tiridate pur mi tradisce?

Ner. Son chiari i miei dispreggi.

Ani. Godo, o Signore, che in questo foglio leg-

legga la M. V. la schiettezza d'Aniceto.
Flor. Io gli scherni di Florissena.

Ani. Odio quelle Sirene di Corte, che incantano per uccidere: amai sempre la verità. Ohimè: abborisco in estremo quegli'animi doppij, che hanno il miele su la lingua, & il veleno nel cuore; finzioni in Aniceto? ohibò: prima morire.

Ner. Sempre ti conobbi fedele Aniceto.

Ani. E diche forte Signore.

Flor. Ah che dal discorso d'Ottavia ben mi accorsi ch'era mia rivale.

Ner. Pagherà ben Ottavia le pene dell'impudicitia.

Flor. Ottavia impudica, Tiridate infedele.

Ani. Veda la M. V. Ottavia finalmente è Donna: e qual'è quella, che sollecitata resiste? Tiridate, Tiridate v'offese, che forse per fine più alto amoreggia l'Imperatrice.

Ner. O empio; e per quale?

Flor. Traditore.

Ani. Sà che ella hà in dote l'Impero: da questa propositione nasce vna gran conseguenza.

Ner. Pensieri, done volate?

Flor. Ambizioso.

Ani. Insomma per i fauori riceuuti dalla M. V. s'insuperbì questo Rè. Non son tutti come Aniceto, che più dalla medesima favorito, e più che mai modesto.

Ner. Calpestarò tant'audacia.

Flor. Reprimerò quest'amore: misera Florissena, infida Ottavia, indegno Tiridate.
Ani.

Ani. Chi sà ch'ancora non vi sia impiegato quell'affettato Filosofo? la ricchezza di sette milioni è vn gran fomento per l'ambitione: basta, Aniceto non dice mai mal d'alcuno.

Ner. Ah Tiridate, ah Ottauia, ah Seneca. Son Cesare, son Imperatore, son Nerone, e tanto vi basti. *via.*

Ani. Lo strale è in aria: ò colpisce il segno, ò torna a fulminare Aniceto.

S C E N A XVIII.

Tiridate, & Aniceto.

Tir. **V**I sarà Dama grande, che non stimarà fallo romper la fede? la confusione di queste parole forma vna rete a' la libertà del pensiero: di chi mai volle dir Florissena?

Ani. Il Rè molto confuso. Alle mani m'arrischio a questo colpo, perche sò che Tiridate non seppema gl'affetti di Nerone verso il Ritratto. Questo a Tiridate?

Tir. Il Fautorito di Cesare.

Ani. S'io non lo porto a Nerone, disobedisco la Prencipeffa; s'io lo porto offendo vn Rè, tradisco Tiridate.

Tir. Tradisco Tiridate? Aniceto?

Ani. Ohime. Signore. *finge voler nascondere il Ritratto.*

Tir. Che discorri, che nascondi?

Ani. Nulla, nulla; non si curi V. M. di saperlo.

Tir.

Tir. Che discorreui di tradimenti?

Ani. Signore...

Tir. Ti confondi?

Ani. Sì, perche non vorrei errare.

Tir. Non erra chi opera fedelmente.

Ani. Fedelmente opera sempre Aniceto, a vostri piedi...

Tir. Sorgi: che porti?

Ani. Suelo il tutto alla M. V. la Prencipeffa Florissena...

Tir. Ohimè.

Ani. Siete tradito ò Rè, inuia questo suo ritratto a Nerone. *le dà il Ritratto.*

Tir. Florissena? come? son morto.

Ani. Florissena sì mio Rè, Florissena, che con Nerone amoreggia. Non mentisce, ò Signore, quell'Aniceto, che poco fa rifiutò tesori dalla Prencipeffa per non vender si schiauo della sua ambitione: accetta bensì l'impresa perche nel mio rifiuto non fosse impiegato a quest'ufficio altrimenti fedele, e più interessato di me. (Così mi vendico d'vno schiaffo.)

Tir. Hora capisco le parole di Florissena. Di se stessa parlaua: stima dunque, perche è Regina, che non sia fallo romper la fede? oh empia sconoscente. Aniceto? incorono la tua sincerità col dono di questa Gemma.

Ani. Come Signore? Io regali? rifiutai tesori per non vender la fedeltà: interdisse, menzogne, trame cortegianesche in Aniceto? eh mi scusi la M. V. non si dà il caso.

Tir.

Tir. Ah Florissena così tradisci, e lo Sposo,
& il Cielo? Ah Nerone così offendi, e la
Maestade, e l'Amico!
Ani. Fortuna ti raccomando l'impresa. *via.*

S C E N A XIX.

Tiridate, Ottavia in disparte.

Tir. **F**lorissena infedele.

Ott. Che sento?

Tir. Così schernisci l'innocenza d'Ottavia,
la fedeltà di Tiridate, con donare a Ne-
rone il tuo Ritratto?

Ott. A Nerone il tuo ritratto? così mi scher-
miscela Principessa?

Tir. Infida se amavi Cesare, perche delu-
dermi con affettate menzogne? perche
dirmi esser volata in Roma per Tiridate?

Ott. Ama Florissena Nerone?

Tir. Goderà la tua ambitione ne' tradi-
menti d'Augusta.

Ott. Io tradita.

Tir. Crescerà il tuo fasto ne i disprezzi d'
vn Rè.

Ott. O infida.

Tir. Esulterà la tua superbia nel possesso
di Cesare: godi perfida, godi; misero
Tiridate. *via.*

Ott. Ingannatrice Florissena, sventuratissi-
ma Ottavia.

S C E N A XX.

Ottavia, e Seneca.

Sen. **C**osì parla vn' Augusta? in accen-
ti sì disperati traicorre vn' Im-
peratrice?

Ott. Seneca! sì che son sventurata.

Sen. Non son reali quelle sventure, che ti
dipinge l'Idea.

Ott. Son tradita.

Sen. Argomenti contro voi stessa: tanto
diffidate dell'innocenza.

Ott. Florissena, oh Dio, Florissena fomen-
ta gl'affetti di Nerone con vn'aperta
corrispondenza.

Sen. Eh non crediamo ad altri i nostri mali,
se spesso non crediamo a noi stessi il no-
stro bene.

Ott. Tiridate medesimo me n'accertò.

Sen. Parlaste a Tiridate?

Ott. Quì poch'anzi non veduta, ascoltai
le sue querele contro l'infida Consorte.

Sen. E' vero che l'orecchio c'ingannameno
della lingua, ma le querele d'vn geloso,
sono sempre sospette.

Ott. E' prudente Tiridate, e non è stolido
Ottavia.

Sen. Lo stimarsi prudente è pazzia dolce, e
per questo commune. Ma sentitemi Otta-
via, quando anche Florissena (il che non
credo) corrispondesse a Nerone, non fie-
te voi l'Augusta? non potete voi col cen-
gli Sponsali.

no solo toglierà Florissena l'Amante, ò all'Amante l'Impero? Vditemi, gioua la bontà a chi tal volta sà conuertirla in rigore, nuoce a chi non sà esser che buono. Vi bramo modesta, ma più risentita, mite, ma più dominante, innamorata, ma più politica.

Ott. Eh che sono infelice.

Sen. Siamo huomini, non possiamo cancellarsi dal libro de' miseri, senza scriuerci a quello de' estinti.

Ott. Dunque l'altrui perfidia trionferà nella mia morte?

Sen. Viva l'innocenza d'Ottavia, che non morrà la giustitia, e viuerà insieme la realtà d'un Filosofo. *viva.*

SCENA XXI.

Lisandro, e Turpilia.

Lis. **O** Manco male, che ne sono uscito.

Tur. E di doue Lisandro.

Lis. Dal Giardino doue mi credeuo la. sciarci la pelle.

Tur. Hai veduto se Aniceto parlò con la sua Padrona?

Lis. E di che?

Tur. Basta, d'un negotio, che passerà fra lui, e me.

Lis. C'entro io?

Tur. I pari tuoi restano di fuori. L'hai veduto?

Lis. Nò; l'hò veduta bensì poco fa per le
Ran-

stanze, che era molto arrabbiata.

Tur. Che farà con questo stare arrabbiata. Che male t'è successo in giardino?

Lis. Le Damigelle mi mandauano alla vita quei Ceruotti della Selua.

Tur. Gran cosa: i Cerui sono spasso delle Donne.

Lis. Se non mi si leuauano d'intorno, rompeuo le Corna a vno.

Tur. Auuerti non toccar quelli dell'Imperatore.

Lis. E quali sono?

Tur. Si conolcono, che hanno le Corna indorate.

Lis. Ah sì, ma son mansi mansi quelli.

Tur. C'è stato altro male?

Lis. Frà quei Cerui, c'è mancato poco, che io non habbia pigliato la natura del Lioncorno.

Tur. E come?

Lis. Coll'inchinarmi dauanti a qualche Damigella.

Tur. Se ti coglieuano li Cacciatori, tristo te.

Lis. Poteuo far'altro, che restar scornato? nò m'hauerebbono preso già per Castoro.

SCENA XXII.

Turpilia, Lisandro, Aniceto da parte.

Tur. **B** Afta, la tua Padrona è in colera.

Lis. **B** Oh certo, adesso io non le vò innanzi, che non vuò qualche schiaffo, come Aniceto. *qui Aniceto minaccia.*

D 2

Tur.

Tur. Veramente fece assai povero Giouane.
Lis. E' gran cosa, a vn Cortegiano c'hà più mostacci, percoterne vn solo?
Tur. Parlarò io alla Prencipeffa, & ad Ottavia per la conclusione di questo spon-
 salitio.

Ani. Buono affè, giunsi a tempo.
Tur. Con la scusa di domandargli s'hebbe
 il ritratto, e biglietto.

Ani. Benissimo. Ti ringrazio fortuna.
Tur. Orsù Lisandro, v'è via, ch'io non vo-
 glio star più con te.

Lis. Perché?
Tur. Perché il fuoco è vicino alla stoppa.
Lis. Si fossi quanto volete; non s'accende nò.
Tur. E pur in Corte ci sono certi soffiatori,
 che accenderebbono il fuoco nel fiume.

Lis. Addio Signora Sposa. *via.*

Tur. Addio.

Ani. *singe d'incontrarla.* Oh bella Turpiliana
 la gratia è concessa, la Prencipeffa ha
 parlato, già sete mia non occorr'altro.

Tur. Oh caro Aniceto, andiamo dunque.

Ani. Doue?

Tur. Alle tue stanze.

Ani. Son' impiegato per l'Imperatore
 questa sera ne riuedremo. *via.*

Tur. Intanto voglio andare ad adornarmi.

Fin.



SCE-

S C E N A XXIII.

*Nerone, & Ottavia da una parte, Tiridate,
 e Florissena dall'altra.*

Ner. **A** H Ottavia.

Tir. Ah Florissena.

Ott. Ah Nerone.

Flor. Ah Tiridate.

Ner. Infida.

Tir. Incostante.

Ott. Ingrato.

Flor. Spergiuro.

Ner. In me rinolgete i vostri falli?

Tir. Me condannate de' vostri errori?

Ott. Accusate Augusta de' vostri illeciti af-
 fetti?

Flor. Macchiate l'innocenza di Florissena
 con le vostr'ombre?

Ner. Sì, che lasciate Nerone per Tiridate.

Tir. Sì, che disprezzate Tiridate, & idola-
 trate Nerone.

Ott. Voi adorate Florissena, e schernite
 Ottavia.

Flor. Tù adori Ottavia, e schernisci Flo-
 rissena.

Ner. La vostra mano v'accusa.

Tir. Il vostro volto vi condanna.

Ott. I vostri costumi vi conuincono.

Flor. Le tue attion ti fanno reo.

Ner. Son Cesare, e son offeso.

Tir. Son Rè, e son tradito.

Ott. Son innocente non conosciuta.

D 3

Flor.

Flor. Son fedele, ma disprezzata.

Ner. Saprà vendicarmi, e di Tiridate, e di Ottavia.

Tir. Saprà confondere, e Nerone, e Florissena.

Ott. Il Cielo difenderà, e l'innocenza, e la fede.

Flor. I Dei puniranno, e le menzogne, e le frodi.

Ner. Basta. Ecco il Rè traditore.

Tir. Ecco il Cesare adultero.

Ott. Vedo la Principessa infedele.

Flor. Miro l'Imperatrice lasciua.

Ner. Tiridate? questa mano, che ti donò la Corona, saprà ancora fulminare le tue pretese.

Tir. (Che tirannia!) hò petto auuezzo a' fulmini, hò mano auuezza alla spada.

Ott. Principessa? si tradisce così l'amicizia, seguire il mio Sposo?

Flor. Augusta? così s'offende la fede, con rapirmi il Conforte?

Ner. Resta con Tiridate impudica: fulminarouui ambedui. *via.*

Tir. Resta con Nerone infedele: saprà punir le tue frodi. *via.*

Ott. E vostro, è vostro Cesare, ò Florissena. *via.*

Flor. E' vostro, è vostro il Rè, ò Ottavia. *via.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO



A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Florissena, e Lisandro.

Flor.



I che voglio abbandonar questo Cielo, che m'influisce sventure: si lasci, si lasci vno Sposo infedele, vn Cesare Tiranno, vn Imperatrice Im-

pudiva, Lisandro alla partenza.

Lis. A noi Signora, del bagaglio non ce n'è molto quì in Palazzo, del vostro non c'è altro, che vna Valigia, e del mio vn fagottino con due Balle.

Flor. Fà leuare il tutto, e portare in naue.

Lis. Nò, ce li porterò da me, mà perche questa fretta.

D 4. *Flor.*

Flor. I respiri di questo Cielo son troppo anuelenati per me.

Lis. Credo certo, che l'aria di Roma sia venenosa per le Zitelle, perche tutte le gonfia, sono tante superbe.

Flor. Non più, al partire: ma ferma, veggio venir Tiridate, vuol prima ch'io parta parlargli: voglio che l'ultime mie parole l'accertino, che non farà lungamente dureuole quel piacere ch'è fondato sul tradimento, son Florissena, son Regina, e son tradita.

Lis. In tanto anderò a pormi all'ordine.

SCENA II.

Tiridate, e Florissena.

Tir. O H Florissena, e perche non seguite Nerone?

Flor. Seguite, seguite pur voi la vostra Ottavia, ch'a Florissena basta la compagnia del suo duolo.

Tir. A Tiridate quella del suo tormento.

Flor. Voi tormentato, e l'Imperatrice non vi consola?

Tir. Voi afflitta, e Nerone non vi rallegra?

Flor. Insomma ogn'huomo hà per sua scorta l'Inganno.

Tir. Et ogni dōna per sua dote l'ambitione.

Flor. E chi più ambizioso di voi, che nell'amor d'Ottavia pretendete l'Impero?

Tir. E chi di voi più altiera, che amando Nerone aspirate agl'Allori Romani?

Flor.

Flor. A Florissena basta la Corona d'Assiria.

Tir. A Tiridate quella d'Armenia.

Flor. Non dicono così l'amorose corrispondenze, che passano frà voi, ed Ottavia.

Tir. Altrimenti parlano i doni, che corrono trà voi, e Nerone.

Flor. Che doni?

Tir. Che corrispondenze?

Flor. D'amorosi biglietti.

Tir. Di Ritratti, e d'Amori.

Flor. Che ritratti?

Tir. Che biglietti?

Flor. Quelli, ne quali Ottavia registra le sue licenze, i tuoi tradimenti, le mie sventure: ma Cesare al quale è nota la tua artoganza, reprimerà tant'orgoglio, vendicherà le mie offese.

Tir. Eh, che sarebbe, s'io non potessi convincerla? toccherà ad Ottavia liberarsi da quella gelosia, che le cagiona la tua infedeltà.

SCENA III.

Aniceto, Tiridate, e Florissena.

Ani. Che veggio?

Tir. C Ma vuol confonderti Florissena, vuol palesarti, ch'il Cielo è sempre tutelare de' Regi, collo scoprire i tradimenti, in quest'oggetto c'hora vuol palesarti, vedrai... Tiridate vuol cauar il Ritratto, Aniceto impedisce.

Ani. Ohimè! si scopre. si fa avanti. M'in-

D S

chi-

chino humilmente alle Maestà loro, e l'espongo, che sono ambi desiderate, da Nerone la Prencipeffa, e Tiridate da Ottauia.

Flor. Mè Nerone?

Tir. Mè Ottauia?

Ani. Sempr'è veridico Aniceto.

Flor. Sì, vuol amoreggiarui andate, andate.

Tir. Sì, vuol vagheggiarui partite, partite.

Flor. Vagheggiarmi?

Tir. Amoreggiarmi?

Flor. Sì amoreggiarui, perche priua di vostre lettere.

Tir. Sì vagheggiarui, perche senza vostro ritratto.

Flor. Io non hò colpa negl'affetti di Cesare.

Tir. Io non concorro a i deliri d'Augusta.

Flor. Non senza cagione vi desidera.

Tir. Non senza fine vi brama.

Flor. Eh andate.

Tir. Eh partite.

Flor. E atto inhumano tormentar cò l'espertatione vn'Imperatrice vostr'amante.

Tir. E indiscretezza non correr subito a i cenni d'un Cesare, che v'adora.

Flor. Correrò per vendicarmi de' tuoi torti.

Tir. V'anderò per immitar le tue attioni.

Ani. (Son spettatore d'vna Comedia da me tramata.) Se le Maestà loro voglion torfi a quest'incommodo, haurà Aniceto opportuni ripieghi per liberarle.

Flor. Vorrei confonder quest'empio.

Tir. Vorrei conuincer quest'infida.

Ani. Se in questo luogo più si trattengono, s'in-

s'incontreranno facilmente, ò con Nerone, ò con Ottauia.

Flor. Sì Tiridate tratteneteui, che Ottauia verrà.

Tir. Sì Florissena restate, Nerone non tarderà.

Flor. Partirò per non più vedere, e Tiridate, e Nerone. *Via.*

Tir. Fuggirò per non mirare, e Elorissena, ed Ottauia. *Via.*

S C E N A V.

Aniceto solo.

Q Vanto gioua l'esser pronto, e con la presenza, e con l'ingegno, se tale in questo punto non ero, si scopriano frà il Rè, e la Prencipeffa le mie frodi. Pauento più l'incontro di Florissena con Tiridate, che quello di Nerone con Ottauia, se pur succede, mentre Cesare non vuol sentirla. Sorte, ecco vn primogenito del tuo valore.

S C E N A V.

Anicetto, e Turpilia.

Tur. **A** Niceto, Sposo?

Ani. **A** (Quant'è importuna costei) ò vaga Turpilia.

Tur. Eccomi qui da Sposa, che te ne pare?

Ani. Voglio ben vagheggiarui, olà si por-

tino i lumi. *Qui vn Paggio porta in Scena vn Lume*, lo posa, e parte. insomma fiete vna merauiglia di Roma.

Tur. Senti, ne giuochi del Circo, e della Naumachia voglio il mio palchetto ancor'io.

Ani. E con coperta ancora acciò il Sole non vi offenda.

Tur. Non sarai già geloso eh?

Ani. Di questo siatene pur certa.

Tur. Che sò io? se tu vedessi vagheggiarmi da quei Ganimedi sfacciati, che stimano d'esser l'anima d'ogni donna, ridetene pure, perche non danno in niente, e son lo spasso del vicinato.

Ani. O me ne rido certo.

Tur. Appuntami qui nel mezzo questo gioiello.

Ani. Eh che non ci vò.

Tur. Signor sì, che ci vò, così vfa l'Imperatrice.

Ani. Bene, volete immitare l'Imperatrice eh? auuertite ch'è troppo fasto.

Tur. Che troppo fasto fin le moglie de' Cagnettieri vanno immitando le Principesse a questo paese.

Ani. M'hauete vinto.

Tur. Non ti scordare del velo, che s'vfa nelle nozze fai?

Ani. Ma questo s'adopra, quando la sposa è donzella.

Tur. Io non hebbi marito.

Ani. Non alleuaste Ottavia?

Tur. È per questo manca Zitelle che hanno al-

alleuato più d'vn figlio.

Ani. Orsù, andate alle mie stanze, & attendetemi.

Tur. Perche non ti vesti da sposo?

Ani. Pregate il Cielo, che fortisca vn mio disegno, che mi vedrete in altr'habito.

Tur. Io vò, vien presto, ch'è tardi. *S'inuia.*

Ani. Attendemi che verrò: oh l'è pur sciocca costei, se si tien per certo c'habbino da sortir questi sponsali: altr'oggetti ci vogliono per vn mio pari.

S C E N A V I.

Lisandro, e Turpilia.

Lis. **S** Ignora Turpilia, Signora Turpilia?

Tur. Che vuoi Lisandro?

Lis. Darui l'ultimo addio.

Tur. Com'a dire?

Lis. Parto domattina con la Padrona.

Tur. Hoggi arriui in questa Corte, e domattina parti eh?

Lis. Vi par poco, che vn Galant'huomo come son'io stia in Corte vna giornata intera.

Tur. Almen fetù partinon hai da cercar ftuali.

Lis. E nel bisogno spenderei poco, quà la Vacchetta si getta.

Tur. Ma perche questa risoluzione?

Lis. Per rabbia che hà col Rè.

Tur. Ci hà la rabbia eh col Rè? e perche causa?

Lis.

Lis. Chesò io? non mi diletto di porre il naso nelle cose delle donne; volete imbarcarui con noi.

Tur. Pensa, tù non vedi che sono Sposa?

Lis. E di chi?

Tur. Non lo sai, d'Aniceto.

Lis. Oh sapete ch'egliè vn bel furbo, l'anello, che mi donò è falso, e non d'oro come diceua.

Tur. E' falso? eh doueui prouarlo al suono.

Lis. Stauo fresco se voleuo sentirlo sonare, m'haurebbe dato nel naso, ma basta, ringratij il Cielo ch'io vado via; mi voleuo marauigliare che vn Cortegiano hauesse tanto valente. Orsù Signora Sposami rallegro, e v'auguro la razza d'Ercole, c'hebbe cinquanta figliuoli.

Tur. Hai da vedere in Roma i Gemelli come Romolo, e Remolo.

Lis. Sì, ma in vece d'vna Lupa gl'alleuerà vna Scrofa. *via.*

Tur. Ah bricone, ma è meglio, che vada alle stanze d'Aniceto per aspettarlo. *via.*

S C E N A VII.

Nerone, Ottavia, Seneca.

Ner. **N**on erra quel Fato, che guida gl'Imperatori.

Sen. Erra ben sì chi opera accecato dalle passioni.

Ott. Veggio ch'il Cielo si scorda de gl'Innocenti.

Sen.

Sen. E' inuisibile lo scudo della Celeste difesa.

Ner. Nerone non si risolue per vendetta, ma per giustitia.

Sen. Amor, ch'è tiranno, maschera da giustitia la vendetta.

Ott. Intanto sono oppressa dal peso dell'altruicolpe.

Sen. Non v'è peso ch'opprima le palme della virtù.

Ner. Non è degna Ottavia di Nerone, mentre ad altri si dona.

Sen. Non viddi mai Ottavia intenta ad adorar le pitture.

Ott. M'accusa, ne sò di qual colpa.

Sen. Errori chimerizzati non condannano mai.

Ner. Intanto la ritrouo infedele.

Sen. Forse tale sarebbe, quando immitasse Nerone.

Ott. Intanto piango vn fallo nò commesso.

Sen. Lagrime innocenti inaffian palme alla gloria.

Ner. Mi son auuisto che m'abbandona per Tiridate.

Sen. Non cura d'ingannarsi chi gode del proprio inganno.

Ott. Son certa che mi lascia per Florissena.

Sen. Muore quell'affetto, che non si nutre d'affetto.

Ner. Tiridate mi tradisce, e l'adora.

Sen. Sono fallacie d'intelletto offuscato.

Ott. Florissena m'inganna, e le corrisponde.

Sen. Sono scherni d'occhiuta gelosia.

Ner.

Ner. Inganni vna certezza euidente?

Sen. Sono chimere.

Ott. Scherni la confirmatione de' sensi.

Sen. Son menzogne.

Ner. Chimere? hora si veda se l'euidenza saprà conuincere vn Filosofo. Legga questi, *vuol cauare il biglietto, poi lascia di cauarlo*; mà inuano vò cercando argomenti da vn muto foglio: quando basti vna viua voce. Esponga prima Ottauia medesima a Seneca ciò che scrisse a Tiridate, e vedrassi se nella confusione del Reo farà il Giudice più confuso.

Sen. Mi son noti a bastanza, e Domitio, ed Ottauia. Cesare ti vincerò.

Ner. Nascesti sotto vn Cielo, che non conosce trionfi. *via.*

Ott. Seneca, che farò?

Sen. Sperate Ottauia, sperate.

Ott. Anche vn Seneca sà lusingare con le speranze.

Sen. Non sono fallacie le speranze, che si appoggiano alla virtù. Ottauia? per esser lieta vi basti d'esser innocente, ch'a Seneca per esser felice basta l'esser sincero.

Ott. Numi, che farà di me?

SCENA VIII.

Florissena, & Ottauia.

Flor. **S**arà bene, sarà bene Augusta: trionfarete ne gl' Amori, gioirete fra le dolcezze, godete con Tiridate.

Ott.

Ott. Et ancor questo ò destino? sentite Principessa, occupatemi pure il Trono, usurpatemi gl' Allori Cesarei, rapitemi pur lo Sposo, tutto vi sia concesso, ma d'auantaggio non mi tormentate co' scherni.

Flor. Son note, son note l'arti, misera Florissena accusata di quei falli, che te medesima accusano con offenderti. Ah Imperatrice.

Ott. Ah Principessa, erane i Fati, che le mie suenture non riconoscessero altro fonte che voi, se m'offendeste per fin dipinta, e non conosciuta.

Flor. Gran simulatione per non offederui, ò Signora, e per lasciarui libero il possesso di Tiridate partirò da questa Corte.

Ott. Grand'ostinatione: anzi partirà Ottauia lasciando a voi Nerone, e quel Trono, che già seruigli di Cuna.

Flor. Nò non partite Signora, che Tiridate quì resta.

Ott. Anzi voi non partite, che regna in Roma Nerone.

Flor. Restate Augusta, ch'è troppo amabile il Soglio.

Ott. E per questo con tanta intrepidezza vel procurate.

Flor. Mi parto Ottauia, perche verrà Tiridate, che fù da voi quì chiamato.

Ott. Anzi io parto per lasciarui libera alle grandezze, per restar libera al mio dolore.

SCE.

SCENA IX.

Florissena sola.

A H Ottavia! Sirena de'Sogli, così col manto d'un simulato dolore vai mascherando vna verace menzogna? congiunta con Tiridate, e d'animo, e di pensieri formate entrambi vna voce vnisona con la quale mi accusate rea di quelle colpe, che voi medesimi commettete; ma spero non andrete fastosi ne' trionfi dell'Innocenza delusa, *si pone a sedere.* Oh Di, ò fì la mente stanca per l'agitation de' pensieri, ò il corpo abbattuto dai disagi del viaggio sofferti, parmi d'essere dal sonno lusingata. In questo luogo tratterrommi, doue per mio ordine deue capitar il mio Serno: occhi voi mi tradite, doueuate più tosto ad eterno sonno ferrarui prima d'essere spettatori d'un tradimento. Cieli non posso più; deh almeno si cangiasse in morte questo sonno per terminar le mie pene. Ottavia? Tiridate? infedeli; sì morirà Florissena, uccisa dal duolo. Tiridate? morirà per troppo amarti, morirà per lasciarti con Ottavia; morirà sì morirà.

S'addormenta.

SCE-

SCENA X.

Lisandro, Florissena, che dorme.

Lis. **V** Ia sù ch'è in ordine il tutto: andiamo; oh la Padrona hà ferrato, e molto bene gl'occhi, veramente hà ragione, ch'è hora, mà perche dorme qui sola?

Flor. Ottavia, Tiridate. *Sognando.*

Lis. Tò tò sogna; è meglio ch'io le faccia la guardia come Argo, mà nò, la mia Padrona non è Vacca: Argo de gl'occhi ne hauea cento, & io ne hò due soli.

Flor. Caderano ambedui...

Lis. Eh Signora, se mi cadono quei due che hò, resto senza affatto, buona notte, il moccio non serue più.

Flor. Troncherà giusto ferro.

Lis. Eh se nò tronca giusto v'è a pericolo anche il naso, mà perche questo Signora?

Flor. Traditore mi rapisti ogni gioia.

Lis. Chi hà rapito le gioie, quà non manca niente.

Flor. Ingrato mi feristi.

Lis. Feristi? e doue, qua fuori non vedo ferita.

Flor. Morirà sì.

Lis. Se v'hà rubbata, e ferita morirà sicuro, ma dite il vero, sognate eh?

Flor. Sì.

Lis. Lo poteuate dir prima. Orsù dormite ch'io vi farò la guardia, acciò che non

vi

vissiano leuate le gioie dauero. Se viene qualch'vno, che voglia attaccarsi a vn pendente ci son'io quà per difenderui. *sbadiglia*. Oh pare che gl'occhi si ricordino, che non hanno più dormito da che questa mattina smontammo di barca, ma s'io dormo, e le gioie? farò così, dormirò in terra, perche se viene qualche ladro, l'orecchio che starà vicino alli piedi sentirà il calpestio. Padrona, se vi succede niente svegliatemi. *si pone a dormire.*

S C E N A X I.

Tiridate mezzo spogliato, Florissena, Lisandro, che dormono.

Tir. **A**h che non possono i lumi incantarsi dalla magia del riposo, se il tumulto delle passioni freme in orgogliosa tempesta, che veggio? Florissena quì dorme, occhi miei potenate pur chiuderui a gl'inuiti del sonno, mentr'è sopita quella furia, che vi tormenta.

Flor. Oh Dio.

Tir. Empia, tù sospiri sognando, ma in tanto godi quella pace, che già rubbasti al mio cuore.

Flor. Tiridate...

Tir. Mi nomina l'infida, ascolterò ciò che parla, copia il sonno l'esemplare dell'animo, e le parole alle volte, benche tronche lo svelano.

Flor. Tiridate sì morirà.

Tir.

Tir. Morirò? sì ch'io già morij quando tù uccidesti la fede.

Flor. Sì morirà.

Tir. Sì morirò, sogna l'iniqua d'uccidermi per godere con Nerone: oh Numi, già s'infiama il mio cuore, a me la morte? sì morirò offeso.

S C E N A X I I.

Aniceto, Tiridate, Florissena, e Lisandro, che dormono.

Ani. **T** Acito, e cauto offeruo.

Tir. **T** Morirò tradito.

Ani. Come?

Tir. Ma tù iniqua non goderai ne i trionfi della mia fè calpestata, ardo di sdegno, prouerà con la mia morte le tue grandezze il mio morire, ma fermati Tiridate, oue trascorricòtro vna Donna, & vna Donna sopita, ricordati ch'è tua sposa: ah che questo è vn'impulso, che mi spinge a vendicar l'offese dell'honor mio, toglierò a Nerone l'oggetto de' suoi capricci, a Tiridate la cagione delle sue pene, ad Ottavia quella delle sue gelosie; al mondo vn'empia. *S'accorge d'esser senz'armi.*

Ani. Ohime, che farà.

Tir. Son disarmato, pochi momenti ti resteranno da dilegiarmi, iniqua Sposa, Consorte infedele, il mio ferro c'hora prendo ti rapirà a Nerone, ti toglierà quella vita, che... *entra parlando sdegnato.*

SCE-

S C E N A X I I I .

Aniceto, Florissena, e Lisandro, che dormono.

Ani. **T**iridate vuol uccidere Florissena? si salui questa a Nerone. Eccolo appunto, ò bel colpo. Prencipeffa svegliatevi, fuggite, Tiridate v'uccide. *la scuote in fretta.*

Flor. Si sveglia. Cieli aita, Tiridate m'uccide fugge con spauento, e nell'entrare in-
contra Nerone.

S C E N A X I V .

Nerone, Aniceto, Lisandro, che dorme.

Ner. **T**iridate l'uccide? Tiridate à Florissena?

Ani. Con vn ferro l'affalì, e l'uccideua Signore, se non la difendeva Aniceto.

Ner. Empio Tiridate.

Ani. Hora sij cauto Aniceto. (così farò) *fin-
ge smoccare il lume, e lo smorza: oh mi scu-
si V.M. smorzossi, volo ad accenderlo.*

Ner. Tiridate ammoreggia Ottavia e vuole uccide Florissena per goder più sicuro?

S C E N A X V .

*Tiridate con vn stilo, Nerone, Aniceto,
Lisandro, che dorme.*

Tir. **M**orirai mostro di perfidia; non ti salueranno le tenebre: questa
ma-

*mano... nel dir così auuentandosi verso
doue stava Florissena, urta Lisandro, che
si sveglia.*

Ner. Scelerato, a Nerone?

Ani. Esce subito con lume, all'Imperatore?

Lis. Ohimè, dou'è la Padrona?

Tir. Che miro!

Ner. Et ancor questo: ò Tiridate, e non basta l'affetto temerario, che verso Ottavia impiegasti.

Tir. Come...

Ner. Taci, che ancora per sicuramente sposarla vuoi uccidere Florissena innocente, priuar di vita Nerone, tanto t'insuperbisci nel dono, che ti fè Cesare d'un Regno, ch'aspiri ancora a solleuarti all'Impero?

Tir. Signore...

Ner. Taci, col sangue di Florissena, e di Domitio vuoi tingerti quella porpora, che ti rende oggetto dell'adorationi d'un mondo, ammoreggiare Ottavia per ambizione, e uccidere Florissena per empietà, suenare vn Cesare per interesse?

Tir. Mai...

Ner. Taci, che se il destino, e la fedeltà d'Aniceto seruarono in vita, e Cesare, e Florissena, saprà bene vna pena douuta dare essempli miserabili al mondo, e di Tiridate, e d'Ottavia.

Ani. Aniceto tu sei immortale.

Lis. Lisandro mio tu sei imbrogliato.

Tir. Tiridate sei troppo infelice.

Ner. La tua morte empio Rè sarà pena al tuo fallo, sarà premio a chi mi fù fedele.

Ani.

Ani. Dice di me, animo.

Ner. Sia tua carcere quest' Appartamento,
Lascia ad Aniceto quell' Armi: S'auuifi-
no i Littori, seguimi Aniceto.

Ani. Vengo, questi son colpi maestri.

SCENA XVI.

Tiridate, e Lisandro.

Tir. **T**Anto s'auanza vn'animo femminile
ne' tradimenti? tanto s'auanza il
Destino nell'oppressione d'un Rè? si fin-
ge addormentata Florissena all' hora che
più veglia per uccidermi? ode le mie que-
rele, s'accorge del mio giusto furore: &
in vendetta della mia giusta vendetta, in
questo luogo in sua vece, fa ritrouarui
Nerone?

Lis. Signore? la mia Padrona oue andò?

Tir. Nell'inferno forse, che quella è habi-
tation delle furie.

Lis. Oh io non le vò dietro sicuro.

Tir. Senti parla a quell'empia, ragiona a
quell'anima traditrice, dì a Florissena,
che Tiridate si muore.

Lis. Dunque andarete a parlargli da voi.

Tir. Digli ch' i suoi tradimenti hanno for-
tito il fine preteso, che col mio sangue si
tinga pur la Porpora, che col mio cada-
uere formi vn grado al foglio, che con le
mie perdite vinca, che con la mia morte
trionfi, che con Nerone si goda; parti,
parti Lisandro.

Lis. Parto, morite allegramente, che subi-
to,

to, che vedo, fò l'ambasciata: fatemi vna
raccomandatione a Babbo.

SCENA XVII.

Ottavia, e Turpilia.

Ott. **T**Ogliete uidi' intorno quegli' orna-
menti, non vi vergognate di
tanto fasto?

Tur. Perche Signora?

Ott. Perche desidero ch' vna Matrona, che
serue Ottavia, sia oggetto di riuerenza, e
non diriso alla Corte: voi che donereste
immitare il consiglio delle più saggie,
vsate il portamento delle più vane?

Tur. (Parla per Inuidia) Io almeno Signora
non fò come quelle, che per andar ben
vestite si donano ad altri ignude; mà sò
bene da chi vengon questi rimproueri sì.

Ott. Da chi?

Tur. Da quel Filosofo, che non può veder
le Donne, quando son ben vestite, perche
è auuezzo al suo paese, doue non si muta
mai l'vfanza: lui, lui con tanti suoi pro-
uerbij vi hà fatta tutta filosofessa.

Ott. Tacete, che Seneca è saggio.

Tur. Et io non sono scioeca; lo fò per pia-
cere ad Aniceto mio sposo.

SCENA XVIII.

Aniceto, Ottavia, e Turpilia.

Ani. **A**h ad Aniceto suo sposo, con
licenza, ò mia rimodernata an-
tichità. *si pone in mezzo.* Addio bellis-
sima
Gli Sponsali. E

finia Ottavia, insomma non è cieco Aniceto... scherzano gl' Amoretto, e le grazie sul vostro viso.

Tur. Che, sei matto eh?

Ott. Che tanto ardire; olà parlate ne' termini.

Ani. Non tanto fasto, non tanto sdegno, o Signora, verso quell' Aniceto, che più non teme dirvi, che v'ama, e che vi pretende.

Tur. Traditore, e lasci mè?

Ott. Temerario, saprò mortificarti, sono Imperatrice.

Ani. Foste già Imperatrice, o sognaste d'essere Ottavia, c'hor più non sete, il rifiuto che fa di voi Nerone vi sfronda gl' Alori dal capo, consolatevi però ch' il mio affetto vi sosterrà nelle cadute, mentre è già tale Aniceto, che douete stimar vostra fortuna d'esser gli sposa.

Tur. Così mi burli eh?

Ott. Arrogante scelerato, tanto trascorri, e non ti uccido?

Ani. Vi compatisco, siete Donzella, il tempo, il tempo vi farà parer dolce quel cibo del quale hora il solo nome vi pare amaro.

Ott. Misera Ottavia. *parte piangendo.*

S C E N A XIX.

Turpilia, & Aniceto.

Tur. **V**ieni vn pò quà Signor Aniceto, a che giuoco giuocamo?

Ani. Ai Trionfetti Signora Turpilia, ottengo per mio trionfo vna Dama, e scarto quel, che non fa per me.

Tur.

Tur. Così mi cambi le carte in mano; e non tene vergogni?

Ani. Le vittorie son sempre gloriose.

Tur. Forfante, e di più rubbi Ottavia a Nerone?

Ani. Mò dono a Nerone Florissena.

Tur. Et il Rè?

Ani. E' andato a monte.

Tur. Ricordati furbo, che nel giuoco hò la mia carta anch'io.

Ani. Sì, mà è della stampa vecchia, non s'vsa più carte troppo adoperate, sono troppo vnte, e perciò disprezzabili, non v'è nè fiori, nè cori.

Tur. Non diceui così quando arriuai in Corte spelato, & haueui bisogno dime.

Ani. Sia vostra gloria l'hauer potuto per all'hora obligarui Aniceto.

Tur. Così ti scordasti di mè?

Ani. Non tengo memorie antiche.

Tur. Sei molto superbo.

Ani. Chi vince così ragiona.

Tur. Può esser che la fortuna si volti.

Ani. All'hora strapperò tutte le carte. *via.*

Tur. In somma fui sciocca a fidarmi d'un Romanesco. *via.*

S C E N A XX.

Ottavia, e Seneca.

Sen. **I**l Fautorito di Cesare?

Ott. **I**Tanto ardì, tanto disse.

Sen. Aniceto? l'arrogante?

Ott. Sapete pure che Ottavia tanto è verà

E 2

dica,

dica, quanto suenturata, son ripudiata, ò Seneca, e ripudiata per Florissena.

Sen. Che dice la Prencipeffa?

Ott. Ostinata nello schernirmi, e rimpro-
uerarmi Amante di Tiridate.

Sen. Et il Rè?

Ott. Odiato da Nerone, perde con la Con-
forte l'Amico.

Sen. Coraggio Ottavia.

Ott. Frà tante sventure?

Sen. Son fabriche dell' indegno Aniceto, ma
fondate sul vento lo conobbi sempre fin-
to, e superbo, sotto il Cielo della gratia
Cesarea hebbero i suoi vitij proportio-
nate influenze; si cangieranno gl'aspetti.

Ott. E come?

Sen. Vedrete che lo sperare honore da i vi-
tij è vn cercar fiori dalle spine.

Ott. Intanto esulta Aniceto.

Sen. Il Cortegiano ambizioso è vn bombi-
ce, che si fabrica intorno le seti, ma in
vn'istesso tempo la tomba.

Ott. Oh Dei. *via.*

S C E N A XXI.

*Aniceto con vna Sottocoppa con Veleno,
e Tiridate.*

Ani. **E**cco Aniceto stillato in questa
tazza il sudore di quella fortuna,
ches' affaticò per solleuarti: queste poche
stille di veleno sono latte per alimento di
mia grandezza; olà Tiridate?

Tir. Chi richiama dalla tomba vn' estinto:
ohimè.

Ani.

Ani. Non vi spauenti nè la vista di questo li-
quore, è vna beuanda, che sana il furor di
quelli che si scaglian alla vita de' Cesari.

Tir. Morirà dunque vn' innocente?

Ani. Non dice così Nerone. Orsù coraggio
furono vn fiore le vostre fortune, così vò
il mondo, Coronato, & estinto in vn me-
desimo tempo.

Tir. Oh empio, così schernisci vn Rè; ah
Nerone così si tratta vn' Amico? ah Flo-
rissena così tradisci vno Sposo? ah Numi
m'uccide il furore pria ch' il veleno, con
morte così violenta chiude Tiridate i
suoi giorni?

Ani. Eh ch'è gloriosa la vostra morte, men-
tr'io con la mia presenza l'honoro.

Tir. Scelerato, e chi sei?

Ani. Aniceto Rè del' Armenia, olà, *si gonfia.*

Tir. Intendo, intendo: sotto questo barbaro
clima i mezzani d'amori adulteri, i Car-
nefici infami si premiano col dono de' Re-
gni, e Regni all' Inocenza rapiti; morirò
si morirò, spiace mi solo che della mia vi-
ta trionfino la Tirannia di Nerone, la per-
fidia di Florissena, la tua superba viltà.

Ani. Vane esagerationi, ò via sbrigateui.

Tir. Sì morirò consolato nel sapere che re-
sta in vita chi saprà vendicar la mia mor-
te: si ramenti Nerone, che offese dall' Ar-
mi de' Rè de' Partimio Germano, hanno
più volte i Romani squarciate le loro
bandiere per fasciar le ferite.

Ani. Sì sì ricorderogli il tutto. Orsù ani-
mo, l'Imperatore m'attende.

E 3

Tir.

Tir. Ecco ch'io beuo, ò Tiranno: hai vinto, trionfa ne gl'adulterij: godo, ò Florissena di morire, perche farà nell'innocenza più gloriosa la mia morte di quello possa renderfi infame la tua vita nelle lascivie: io muoro.

S C E N A XXII.

Florissena, Tiridate, & Aniceto.

Flor. **F**ermati traditore. lo ritiene.

Tir. Chi mi prolunga gl'affanni?

Ani. Ohimè.

Flor. Florissena, ch'ancor tradita t'adora.

Ani. (Mi tradì la guardia) Prencipeffa partite.

Flor. Parti pur tù ministro indegno d'un Tiranno.

Tir. Parti, parti pur tù furia già dal mio cuore adorata, Tiridate hora muore perche tù con Nerone ti viua.

Flor. Anzi morirà Florissena, perche tù con Ottavia ti goda.

Tir. Ecco già forbisco il veleno. *(Stillo.)*

Flor. Ecco già mi sueno col ferro. *cava uno*

Ani. Ohimè Florissena fermatevi, Tiridate sbrigatevi.

Tir. Fermati infido, vuol Florissena morire!

Ani. Florissena chetatevi, che sarà: ah Fato.

Tir. Viui, viui a Nerone.

Flor. Viui, viui ad Ottavia.

Ani. Beuete Tiridate, ch'io ritengo la Prencipeffa.

Flor. Set'accosti indegno t'immergo questo ferro nel petto.

Ani. Mi vedo precipitato.

Flor.

Flor. Tiridate, se adori Ottavia, lascia morir Florissena.

Tir. Florissena, se ami Nerone, lascia morir Tiridate.

Ani. Deh morite ambedui.

Flor. Io amar Nerone?

Tir. Io adorare Ottavia?

Ani. Son perso, son rovinato, olà; ma ecco Nerone.

S C E N A XXIII.

Nerone, Tiridate, Florissena, & Aniceto.

Ner. **T**iridate ancor viuo, e Florissena col ferro?

Ani. (Menzogne aiuto) Viue Tiridate, ò Cesare, perche Florissena voleua vccider con quel ferro Aniceto esecutore de' vostri comandi.

Flor. Ah lingua bugiarda. Florissena, ò Cesare, voleua con questo ferro suenar se stessa, perche viuesse Tiridate, mentre ancor tradita l'adora.

Tir. Florissena m'adora; e così parla à Nerone? son confuso.

Ani. Che sarà?

Ner. Lasciate, lasciate Florissena l'adorationi d'un empio, e godete meco sicura.

Tir. Ah Tiranno.

Ner. Mentre anch'io ripudio Ottavia, perche amoreggiaua con Tiridate.

Tir. E quando mai Ottavia mi diè segna d'Amore?

Ner. Sì, Ottavia non ti scriveua amorosi biglietti?

Ani. Ohimè?

SCE-

S C E N A XXIV.

*Ottavia, Nerone, Tiridate, Florissena,
& Aniceto.*

Ott. **O**ttavia amorosi biglietti? & a chi?
Flor. A Tiridate mio Sposo.

Ani. Sei morto Aniceto. vuol partire, e Tiridate lo ritiene.

Tir. Fermatevi Rè dell' Armenia. Ditemi Florissena, non inuiate voi a Nerone questo Ritratto?

Ner. A Nerone Florissena?

Flor. Florissena a Nerone; chi lo portava?

Tir. Aniceto.

Ner. Chi a me palesò questo biglietto amoroso, che voi Ottavia a Tiridate scriueste.

Ott. Ottavia a Tiridate?

Flor. Sì, a Tiridate Ottavia.

S C E N A XXV.

Seneca, e Sudetti.

Sen. **S**ei vinto ò Domitio. Il Senato, che ben conosce l'innocenza d'Ottavia registra in questo foglio vn Decreto, nel quale essa dichiarata legitima prole del Sangue de' Cesari, è costituita in libertà d'eleggersi nello Sposo vn'Imperatore.

Ner. Ah Seneca tu mi tradisti.

Sen. Son traditore, perche appresso Domitio la sincerità è tradimento. Questa mano ch'a te sembra, che ti flagelli, fabbrica le tue grandezze. Rifletti, che gl'Augusti,

non.

non gl'Enobarbi si soggettarono il Mondo; Rifletti, che inarridiscono gl'Innesti, quando la pianta Reale non gli somministra alimento: tu mi capisci; e poi come non doueua crederti il Mondo cieco nelle passioni, se sprezzasti Ottavia, & amasti nel ritratto di Florissena i tuoi medemi perigli? Odi il Senato, anzi il Cielo hà risoluto: nel rifiuto d'Ottavia v'è congiunto quel dell'Impero.

Ner. Dunque se vorrà Nerone Regnare sposerà vn'Impudica.

Sen. Come?

Ott. Io Impudica?

Flor. Vdite la Casta.

Ner. Sì, è tuo carattere questo?

Ott. Questa mano lo scrisse.

Ner. Che dite Seneca?

Sen. Che contiene quel foglio.

Ott. Registrata la mia Innocenza, & hora capisco i rimproveri, Ottavia nel rimandarui il vostro Ritratto scrisse quel Biletto a voi Florissena.

Sen. E' fù di Seneca il consiglio.

Ott. E' fù Turpilia l'inuiata.

S C E N A V L T I M A.

Turpilia, e Lisandro, e Tutti.

Tur. **E**Vero, Signora sì, viene Lisandro, adesso ti chiarisco, ò mio Sposo pianta carote. Aniceto tolse a me il biglietto, & a Lisandro il ritratto.

Tir. Tolse a te il ritratto, parla, che fai?

Lis.

Lis. Fò il testimonio, sì Signore è verissimo.
Sen. Ecco ò Nerone, ò Tiridate, che sono
 chiarigl'Inganni dell' indegno Aniceto.
 Ecco Ottavia, e Florissena innocenti. Ac-
 costatevi Zelante Consigliero, le sfere
 delle risoluzioni Imperiali vogliono re-
 golare il suo moto con l'intelligenza del
 vostro senno. Nerone, ecco gl'effetti del-
 la fedeltà di quel Seruo, che escludeua
 vn Seneca da tuoi Congressi, egli fatto
 adulatore de' tuoi capricci, ti fè credere
 Impura Ottavia, infido Tiridate, sospet-
 to Seneca, giusti i tuoi desiderij, sincere le
 sue operazioni, ma nel cospirare alle rui-
 ne d'vn Rè, e contro la riputatione di
 Prencipe s'è sì degne: formò a se medesi-
 mo vn laberinto.

Tur. Forfante.

Ner. Ah vile, temerario Aniceto, tanto ti
 abusasti della mia gratia. Ma voi Tirida-
 te perche assalirmi?

Ani. Deh non più, s'inginocchia. Vditemi,
 ò Cesare, poi uccidetemi. Il Rè è Inno-
 cente, ecco il Reo di tutte le colpe, e di
 tutte le vostre offese ò Cesare, ò Otta-
 via, ò Tiridate, ò Florissena, io feci cre-
 dere alla M. V. ò Nerone, che Tiridate vi
 assalisce frà quell'ombre da me artificio-
 samente a questo fine cagionate, quando
 egli per furore di gelosia cospiraua con-
 tro la Prencipeffa da lui creduta già Rea:
 sono indegno però di viuere perche...

Ner. Non più temerario? olà muora quest'
 empio.

Tir.

Tir. Cesare? io son l'offeso, la morte di co-
 stui sembra vendetta, e non giustitia, dal-
 le sue opere, benchè maluagie, nacque
 in me l'occasione di palesarmi generoso
 nel morire innocente.

Flor. Sì, ò Nerone, a me quella di mostrar-
 mi costante verso il mio Sposo.

Ott. Signore? furono spine le attioni d'Ani-
 ceto, ma più intatto custodirono il gi-
 glio del mio affetto innocente.

Sen. Viua Aniceto, ad vn Reo è gran pena
 il conoscersi degno di pena.

Ner. Indegno sei di viuere, ma la tua vita
 infame sia pur pena alle tue sceleragini:
 non si fu uesti col tuo fetido sangue il
 candore della troperta innocenza, libera
 per sempre questo Cielo da tuoi respiri,
 parti inuolati dalla mia presenza.

Ani. Ah. via.

Tur. Via bugiardo naccio.

Lis. Adesso meriti al collo vn anello, in
 cambio di quel falso, che desti a me teme-
 rario.

Flor. Cuore ambizioso.

Tir. Animo simulato.

Ner. Ottavia non v'ingelosisca, vi prego, la
 presenza di Florissena, v'assicuri a ba-
 stanza la sua virtù, che ne meno per ven-
 detta mi seppe Amare.

Flor. Augusta? condonate anco a Florissena
 i rimproveri, le gelosie.

Sen. Vn genio Nobile come quello d'Otta-
 via non è capace di memorie funeste.

Ner. Eh ch'io spero nella sua generosità, che

non

non vorrà cangiar tempra a gl' affetti
nell' elegger lo Sposo.

Ott. Amarete più le pitture?

Ner. I Cesari son Aquile, e le pitture son
ombre, tanto vi basti.

Ott. Si dunque o Cesare, i miei affetti non
contradicono all' adozione, che già di
voi fece Claudio mio Genitore, anzi con
vsura amorosa corro a seconda de' voti
del mio cuore, ch'è tutto vostro.

Tir. Florissena mi perdonate?

Flor. Nò perche non erraste: mi sono care le
vostr' ire come più viui segni d'amore.

Tir. Sarete mia Sposa?

Flor. Eccone alla presenza di Nerone, &
Ottavia per nuouo segno la mano.

Ner. Nodo fortunato, datemi la destra Ot-
tauia.

Ott. Siete mio Signore.

Sen. Così frà le nuuole d'auuilupate men-
zogne spunta più chiaro il Sole della ve-
rità.

Tir. Così doppo l'angustie di vn' estremo
periglio gode Tiridate più sicura la pa-
ce.

Ner. Così lasciando i deliri d'ogn' altro
Amore celebra con Ottavia Nerone gli
SPONSALI PER L'IMPERO.

I L F I N E.